POEMETTI MORALI

SOPRA

GLI ARGOMENTI PIU' NOBILI

E PIU' DEGNI

DI UN POETA

AMANTE DELLA SOLITUDINE

del Sacerdote

FRANCESCO PUCCI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE

E POETA ARCADE DELLA COLONIA AUGUSTA

TERNI

Tipografia Possenti

1833.

Lauda anima mea Dominum; laudabo Dominum in vita mea; psallam Deo meo quamdiu fuero.

David Psalm. 145.

Google

ALL' EMINENTISSIMO

E

REVERENDISSIMO PRINCIPE

Signor Cardinale

LODOVICO GAZZOLI

CAV. DI S. MAURIZIO E LAZZARO

EC. EC. EC.

Instigato dall' amor proprio di produrre co' miei giovanili torchi questo picciol volume di Poemetti Morali che oggi vedono la prima luce, la mia ragione mi ha persuaso ad offrirlo all' Eminenza V. Rdma, obbligandomi la sua modestia a non dir di

Digitized by Google

più. Se l'Emza V. R. getterà un sguardo di gradimento su questo tenue lavoro sarà pienamente appagato il voto di chi umiliandosi colla più profonda venerazione a baciarle la sacra Porpora ha l'onore di essere.

Della Eminenza V. R.

Terni 2. Luglio 1833.

Umo Dmo Obmo Servitore
Valentino Possenti

Digitized by Google

POEMÈTTO PRIMO

Sopra l' esistenza di un Dio Creatore

Tui sunt Coeli, et tua est Terra; orbem Terrae, et plenitudinem ejus Tu fundasti, aquilonem, et mare Tu creasti.

Psal. 88.

D'un Creator l' idea lampeggia in fronte
All' Universo intier; di sua possanza
La Terra, e il Ciel parlano a gara; ogn' Ente,
Quantunque picciol sia, marcata in volto
Reca l' impronta del di Lui sapere.
Ciascuna Stella è un Sol; ciascun suo raggio,
Diretto, o ripercosso è un aureo tratto,
Che pennelleggia il di Lui Nome eterno
Del Firmamento in su le volte immense.
L' Aere, la Terra, e 'l Mar, ch' accerchia, e solca
La di lei mole, han popolato il seno
Di viventi diversi, ed infiniti,
Perfettamente organizzati a norma

Digitized by Google

Dell' Elemento eletto in lor soggiorno.
Ma chi ve gli allocò?... Le specie loro
Da chi fissate fur?.. chi ne prescrisse
Il numero allo stuol?.. chi diè misura
Alle contrade, ove alloggiati sono?
Chi?.. S' ei non fu d' un Creatore il cenno?..
Dell' Ocean fuor dell' instabil piano
Arida, inegual massa immobil sorge:
Chi ne gittò le fondamenta?.. Intorno
Il mar le freme, e d' ingojarla in atto
Spinge i suoi flutti: Un Arbitro Sovrano
Sol di minuti granellin d' arena
Argine oppose a tante furie, e disse:
Sin quà voi giungerete; ed esse infrante
Depongono ogni ardir su quei confini
Cui lor la man del Creator prefisse..
Monti alpestri, il cui vertice superbo
Oltrepassa le nubi, e guerra agli astri
Sembrano minacciar, versan sui campi
Soggetti, acque perenni, onde irrigati
Somministran vitale umor fecondo
Alle messi, alle piante, agli arboscelli
Ch' offrono agli animai pasto, e bevanda.
Chi della Terra, per se stessa informe,
Seppe abbellir sì vagamente il volto?
Di colori sì vivi, e sì diversi
Chi ricamolle il manto; e 'l clima, e 'l sito
Ai di lei moltiformi abitatori
Così bene assegnò? Forse Natura?...
Mà, ch' altro è dessa mai, fuorch' il complesso

Di quanto esiste? Or com' esso potria,
Se il risultato egli è d' Enti finiti,
Considerati in gruppo, e uscir dal nulla
Per sua propria virtude, ed in perenne
Esistenza serbarsi, e darsi moto
Per tante opposte direzioni, e il tutto
Con ordin sì stupendo a un fine istesso
Volger costantemente?.. Esser dee dunque,
E da spirto non suo, questa Natura
Investita, animata, e retta, e mossa:
Dunque esiste un Eterno Ente Sovrano,
Che distinto da Lei sul tutto impera.
Seminate son pur d'Isole, e Scogli
Le profonde voragini del Mare;
Ma le da lui coverte immense valli
Già sterili non son: desse alimento
Porgono in copia al popolo infinito
Degli squammosi abitator dell' acque.
La smisurata in mezzo a lor Balena
Dell' Ocean come reina incede
Spargendovi il terror; delle procelle
Col più orrendo furor lotta, e sen ride.
Or tutta questa innumerevol prole
Di guizzanti animai da mano ignota
Tuttor la necessaria esca riceve.
Questa è la man d'un Creator, che nutre
Ogni vivente, cui dal nulla estrasse.
Infinito di stelle inclito stuolo
Sfavilla intorno alla Terraquea mole,
Che vile atomo appar d'esse al confronto.

Digitized by Google

Chi fu che quelle al Firmamento affisse,
Se non colui che degli eterei campi
L' immensurabil cavità dischiuse?
Chi, se non Egli, ebbe vigore, e mente
Di fissare a ciascuna il proprio centro,
E di segnare ai suoi Pianeti il calle;
Di por l' intera Machina del mondo
Sotto il tenor di varie Leggi, e fisse;
Di tante bilanciar tra loro opposte
Potenze, e Resistenze in tal rapporto,
Che dei perenni cangiamenti ad onta
Per cui tutto morir sembra, e rinascere,
Serbino ognor quell' equilibrio, ond' uopo
Per conservarsi han pure, e dal prefisso
Calle primier non deviar giammai?
No; fuor di questo Universal Sovrano,
Che sol possiede un assoluto impero
Sull' opre sue, non v' ha cagion, che farle
Abbia potuto, o a rispettar suoi cenni
Stringer le possa. E chi saria sì folle,
Che attribuisse a casual concorso
D' atomi sparsi per l' etereo vuoto
Il gran Tempio di Pier sul Vaticano,
Tempio che imprime al peregrin la fronte
Di profondo stupor? Pur sì stupendo
Edificio è lavor d' industria umana;
E' un nulla al paragon di quel Teatro
Di meraviglie, onde pompeggia il mondo.
E vi sarà si mentecatto, e cieco
Mortal, ch' esser del Caso opra, e lavoro

Da senno affermi l' Universo , e l' Uomo ,
Ch' ampio tesoro è di portenti anch' esso ?
V' ha dunque un increato Ente primiero ,
Che non ripete il suo principio altronde ,
E quanto è fuor di Lui dal nulla estrasse.
- Ecco l' istoria , ecco l' origin vera ,
Di quanto esiste ; ogn' altra è fola , e sogno
D' anime deliranti : ed io che godo
Pur d' esistenza il dono in mezzo a tanta
Moltitudin di cose , a chi ne deggio
Il primo ingresso , e il proseguir perenne ?
Forse a me stesso ? E come ? e qual possanza
Me stesso ebbi a formar , prima ch' io fossi ?
Ad altri forse di mia specie ? E questi
Senza un ceppo primier come han potuto
Nascere , e propagarsi ? E' forse il nulla
Generator del tutto ? esso , ch' è nudo
D' ogni possibil qualitate , e forza ,
Altrui , ciò ch' ei non ha , largir potria ?
Io penso , io sento , io parlo , io bramo , o temo,
O gioisco , o mi affliggo , idee diverse
Percepisco , le associo , o le disgiungo ,
O ne intreccio lunghissime catene ,
Onde poi mille Discipline , ed Arti
Germoglian liete : or donde nascon tutte
In me tai facoltà ? Col mio volere ,
Che corporeo non è , sembran miei sensi ,
Che pur corporei son , formare un solo
Identico soggetto ; e pur son' essi
Da quel principio , ch' in me pensa , e vuole ,

Per essenza distinti ; al di lui cenno
Tanto son' essi ad ubbidir veloci .
Or come spiego io mai sì vasto impero ,
Ed assoluto in questi alla mia mente
Sì mal noti ministri , e per natura
Sì diversi da Lei, che niun contatto
Avvicendar ne può l' influsso alterno ?
Chi mantien tal commercio ? E chi per essi
M' atteggia a porre in opra ogni mio dritto
Sugli altri corpi che mi stanno intorno ?
Io gli sciolgo , io gli accoppio , io loro imprimo
A mio talento e movimenti , e forme
Su quei , cui la mia man stender si puote .
Io Terra , e Ciel con un girar di ciglio
Percorro , e col pensier miro , e confronto
Il passato , il presente , ed il futuro ,
E il possibile ancor : tra gl' infiniti
Obbietti che tuttor si fanno innanzi
All' Intelletto mio , scelgo a mia voglia
Questi , e quelli rifiuto ; altri in bel nodo
Ne stringo insieme , altri ne svolgo , come
Ripugnanti fra lor ; ne affido alcuni
Di memoria al tesor , molti ne danno
Ad un eterno oblio . Potea del caso
La cieca mano ordir di meraviglie
Tante , e sì varie in me sì bel complesso ?

O potev' io , mentre nel nulla immerso
Ancor mi stea , di tanti pregi ornarmi ?
E come mai , se di presente ancora
Che fornito ne son , m' adopro invano

A procacciarmi una perfetta idea
Di quanto esiste in me ? Tutto , o mio Dio,
Quant' io son , quanto esiste a me d' intorno ,
Opra è sol di tua destra onnipossente .
Tuoi sono i Cieli ; è tua la Terra , ed io
Son tuo ; da te dipende in ogni istante
La sussistenza mia ; sottrarmi indarno
Io tenterei dal tuo sovrano impero .
Si , mio malgrado ancor , Tu regno eterno
Avrai sopra di me : qual Padre amante
Vi regnerai , se obbediente figlio
Io ti sarò ; qual giudice severo ,
Se le tue leggi infrangerò : lasciarmi
Allor sapresti in preda alle mie voglie
Sfrenate , e ree ; cangiar saprai me stesso
In carnefice mio ; sì che straziato
Dai più fieri rimorsi , incerto , errante
Quasi in orrenda solitudin vasta
Invan m' aggirerei , cercando obbietti
Le smanie atti a calmar di questo core
Sol nel tuo sen di riposar capace .
Invocherei Felicitade , ed Ella
S' involeria da me ; cercherei luce ,
E la più tetra oscurità d' intorno
Nereggiar mi vedrei . Signor ! tu solo
Dell' esistenza mia principio sei ;
Ed esser puoi tu solo il centro , e il fine
Del mio riposo , e de' miei voti immensi .
Ah ! perchè mai , fra l' opre tue stupende ,
In terra almen , de' tuoi favor colmeggio

Al di sopra di tutte, e son la sola
Intanto pur che al tuo voler mi oppongo?
Ed oso, ohimè! per oltraggiarti armarmi
Degli stessi tuoi doni? Io figlio indegno
Da Te così teneramente amato
Quel sol sarò fra tutti gli Enti usciti
Dalla tua man, che sommo orror non provi
D' essere il più colpevole, ed ingrato?..
Ah! non fia ver! da sì feral disastro
Deh! mi preserva, o mio celeste Padre!

Fine del Poemetto Primo

Digitized by Google

Poemetto Secondo

Riflessioni del saggio nello svegliarsi

In matutinis meditabor in te.
Psal. 16.

Ecco lo sfolgorante Astro del giorno
Sorger pomposo a prevenir l' Aurora ;
Col purpureo suo manto Ella già veste
La piaggia oriental del firmamento,
E fa brillar le montuose cime
Di vivido splendor, che di beltade
Pinge, e ravviva di natura il volto.
Se non che viva, ed operosa ancora
Era fra le notturne òmbre Natura;
E seguendo, o mio Dio, della tua mano
Benefica gl' impulsi, ella pur mentre
Sonnacchiosa parea, non cessò mai
Dal suo cheto lavor, per fornir nuovi
All' indigenze mie larghi tesori.

Quindi a ragione, o mio celeste Padre,
Sul primo albor del dì, verso il tuo volto

Io rivolgo i miei sguardi, e benedico
L'immensa tua bontà, che dal mio sonno,
Immagine del nulla, or quasi a vita
Nuova mi riproduce, e nel mio seno
L'alme dovizie sue versa a torrenti.
Nel punto in ch' io mi desto, a me non meno
Che ad ogn' altro mortal, si schiude innanzi
Nuova serie d'eventi; il dì che sorge
Tutto da quel di jer dissimil fia.
Benchè la stessa via percorra il sole,
Ben diversa però de' casi umani
La scena oggi sarà; cangiati sono
Gli altrui disegni, e i miei; nuovi pensieri,
E nuovi affetti in noi sorgendo vanno;
Nuovi germoglian guai, nuovi perigli,
Nuove incertezze ad insidiar miei passi
Nella vital carriera. Or per l'ignoto
Calle aperto a' miei piè chi mi fia Duce?
Chi m'illuminerà? Fra tanti inciampi
Chi fia sostegno alla fralezza mia?
Dall' occulto furor de' miei nemici
Chi mi difenderà?.. Signor! Tu solo
La mia guida, il mio lume, il mio sostegno,
La mia speme esser puoi: la tua parola,
La tua legge fia scorta ai passi miei;
In ogni istante, ond' eseguir tuoi cenni,
Invocherò l'onnipossente aita
Della tua grazia: e il tramontar di questo
Giorno vedrò con indicibil gioja,
Qualor trascorso in ubbidirti io l'abbia.

Ma fia poi ver, che al compimento io giunga
Di questo dì, ch' ora incomincio? ahi! quanti
Nella per me trascorsa notte istessa
Dalle braccia del sonno in man di morte
Cadder meschini! e fecero tragitto
Dal Tempo agli anni eterni! ah! niun di loro
Che chiuser gli occhi ai rai di questo sole,
Mai più gli rivedrà! Niun della tomba
Dall' orrore uscirà, pria che quel sole,
Onde irraggiato io son, perduto anch' egli
Non abbia il suo splendore! O voi che jeri
Foste quel ch' oggi io son, quel ch' or voi siete
Fors' io diman sarò! Voi le cui vaste
Idee di lunga e prosperosa vita
Del sepolcro assorbì la bocca orrenda;
Voi cui l'estrema volta i membri, e l'ossa
Scosse, e strinse d'inerzia il mortal gelo;
Voi che pocanzi conosceste a prova
Quanto amaro è il morir, ditemi, quale
Sia la dimora, ove alloggiati or siete!
Voi cittadini d' un soggiorno eterno,
Quai giudizj or portate intorno a quello
Da cui partiste or' or? Voi non potete
Più rispondermi, ohimè! Pur dal tremendo
Silenzio vostro una lugubre voce
Esce, ch' *Eternità*, grida, e ripete
Dal fondo della tomba, *Eternitate!*
Qual dunque è il nuovo Sol, ch' a voi risplende?
Eternità!.. Qual' è quella cui deste
Nuova vita principio? *Eternitate!*

Qual' è il tormento, o la letizia vostra?
Eternità! Qual sarà mai del vostro
Destin la durazione? *Eternitate?*
Oh spaventosa Eternità!.. Tu dunque
Resti sola coll' uom, quando dal tempo
Abbandonato ei vien?.. Pur questo tempo
Anch' io sparir dagli occhi miei fra poco
Veder dovrò. Fra poco anch' io nel ruolo
Sarò di quei che immobilmente affissi
Nel cerchio stan d'un' immutabil vita,
Vita che del morir dal fiero istante
Principio avrà, per non veder mai fine!
Quei che l'alma esalaro al termin loro
Pervenuti già son! La lor sentenza
Già proferita, e in adamante é scritta
Irrevocabilmente! Essi per sempre
A quella eterna onnipossente mano,
Soggiaceran, che ne fissò la sorte!
Essi han varcato un mar, sulla cui sponda
Palpitante io passeggio; ad ingojarmi
L' Eternità che gli assorbì nel seno,
Quando il penserò men, già si prepara!
Una, o ricolma d' infiniti beni,
O d' infiniti mali Eternitate
Or' or mi attende! oh! alternativa orrenda!
Si! Terribile Iddio! Giudice or' ora
Tu mio sarai! Ma sei mio Padre ancora!
Tu prolungando di mia vita il corso
In questo dì nascente, agio mi porgi
Col pentimento a cancellar mie colpe,

E a soddisfar di tua Giustizia i dritti;
E pur ch' io non resista ai dolci inviti
Della tua grazia, ed al vigor che infonde,
Tutto eseguir potrò. Deh! dunque il tuo
Santo Spirito invia, che i passi miei
Per lo dritto cammin preceda, e regga!
Nè stampi orma il mio piè, che non mi guidi
Al mio beato interminabil fine.
Deh! fa, che del mio cor l' unica brama
Quella sia di piacerti, e il suo più grave
Timor sia quello di recarti oltraggio.
Fa, ch' io non torni a ripigliar l'usate
Opre del mio dover, che per servire
Alla tua volontà; ch' io non gioisca
De' tuoi favor, de' beneficj tuoi,
Che per dartene gloria; e ch' oggi io viva,
Come se questo, al cui principio io sono,
Fosse della mia vita il giorno estremo.

Fine del Poemetto Secondo

Poemetto Terzo

Sopra l' Eternità di Dio

Coeli peribunt; tu autem Domine in aeternum permanes, et anni tui non deficient.
Psal. 101.

Nell' Universo, onde accerchiato io sono,
Tutto cangia, e perisce: ogni beltate,
Onde pompeggia di Natura il Regno,
Presto languisce, e nuovo in lei succede
Egualmente caduco ordin di cose.
Qual di rapido fiume onde scorrenti
A trascorrer s' affollano l' umane
Generazioni, e cangiansi con esse
De' Popoli le forme, e degl' Imperi.
Ciascun' uomo ogni dì soffre in se stesso,
Sebben con muto impercettibil grado,
Alterazion di forma, e di vigore,
Cambiamento d' affetti, e di pensieri;
E può dirsi a ragion, che ad ogni istante
Si strugge, e riproduce, e mai lo stesso

Digitized by Google

Precisamente egli non è: da questa
Di cangiamenti succession perenne
Chiaro si scorge, che non avvi al mondo
Nulla di saldo, e permanente; e quindi
Nulla che di sua propria intima forza
S'abbia dato esistenza, e se la serbi:
Che quanto ogn' Ente è in se, quanto possiede,
D' un Ente sommo interamente è dono:
Che questo Ente Sovran, sola cagione
Di quanto esiste, aver non puote altronde,
Che da se stesso il suo principio eterno:
Ch' essendo Ei solo scaturigin prima
D'ogni perfezion, siccome abbraccia
Per eminenza nella sua natura
Quanto di bene in tutti gli Enti esiste;
Così comprender dee nel centro immobile
Dell' esistenza sua di tutti i tempi
La rigenerazione interminabile.

In questa Eternità, ch' essendo immensa,
Suscettibil non è, nè d' incremento
Nè di diminuzione, in questo istante
Infinito, immutabile, incapace
D'ogni division per sua natura,
Che ogni passato, ogni futuro esclude
La cui necessità mi scopre il lume
Di mia ragion, benchè l'essenza indarno
A percepirne ogni sua forza adopri,
Fondato ha il trono suo l'Ente Supremo.

Per concepir qualche languente idea
Di tale Eternità, migliaja io fingo

Di migliaja di secoli, e poi seguo
Per tante altre migliaja a raddoppiarli
Quante ha d'acqua ogni mar minute stille,
Quanti gli atomi son, cui della Terra
Contiene il globo, quanti sono i punti
Di quel vuoto infinito, entro cui nuota
La smisurata macchina del mondo.
Ma indarno il mio pensier tante miriadi
Si va stancando a immaginar di Secoli;
Che sempre inabbissar vede il lor cumulo,
E svaporar d'Eternità nel vortice;
E par ch' ella da me tanto più involisi
Quant' io m' affanno più con i miei calcoli
A formarne il concetto incomprensibile:
Tanto è l'unità sua vasta, e moltiplice!
Tanto con quel di Dio commune ha l' Essere!
Mio Dio! Ma cosa è pur quel Tempo istesso,
Che sempre innanzi a Te scorrendo a volo
Di tua tranquilla Eternitate invano
Tenta in sen penetrar?.. Lo veggio armato
Di crudel falce ire, e redir qual fulmine
Dall' una all' altra estremità del mondo,
Esercitando infaticabilmente
Su tutto l'Orbe il suo feroce impero.
Del Libano egualmente i più robusti
Cedri Egli schianta, e i tenerelli fiori:
Stritola col suo piè l' umil capanna
Del pastorel, come l' eccelse torri
Dei più temuti Rè; quì crolla, e strugge
Là rinnova, e produce; i suoi trofei

Erge su tutte le grandezze umane
In polvere disciolte; al suo furore
Non può forza creata argini opporre.
Eppur d'Eternità giunto il feroce
Appena al vorticoso immenso abbisso,
Vi si arresta atterrito, e si dilegua
Alla presenza tua, sì che dal nulla
Non si discerne più. Tu solo assiso
D'Eternità su l'incrollabil soglio
Placidamente, in un sol punto abbracci
La catena di Secoli infiniti,
Ove, quanto esser può, tutto è presente.
Da cotesto beato immobil centro
Tu sull' orror del nulla il braccio stendi;
Ed ecco al cenno tuo dal di lui vuoto
Un oceàn folgoreggiar di luce,
E fra suoi rai formicolare i Mondi;
Di Soli innumerabili si abbiglia
L'azzurro Firmamento; ad essi intorno,
Come a loro Sovrani, in vago stuolo
Con giusta lance equilibrati insieme
Scorron coi lor Satelliti i Pianeti
Per ellittiche vie: di varie forme,
E tutte impresse della tua beltade,
Si sviluppano in quelli a far soggiorno
Di viventi animai schiere infinite.
Di tue benedizion Tu gli ricolmi;
Ed essi a Te sciogliendo Inni di laude
Fanno echeggiar l' immensità de' Cieli
Della tua gloria. In ogni lato intanto

Tutto ad un cenno sol del tuo volere
Cangia di aspetto, e il tuo voler d'un punto
Non si cambia giammai: sempre lo stesso
Tu sei, gran Dio: l'esister tuo beato
Inalterabil dura, e prende a scherno
Degli anni il variar. Che mai son' io
Rimpetto a Te, Signor! Se tutti sono
I secoli trascorsi, ed i futuri
D'un istante assai men posti al confronto
Di tua vita inmortal; quanto ancor meno
Il testè de' miei giorni ordito corso
Deve apparir che il nulla!.. Ah! questo nulla
Mi ricolma di orrore! Il sol pensiero
Ch' egli potesse ringhiottirmi un giorno
Agghiacciar mi faria d' atro spavento:
Quindi Morte, che n' è tremenda immago,
Sì terribil mi appare. Entro il mio cuore
Ferve un insuperabile desio
Di viver sempre; ed egualmente accesi
Tutti i simili miei ne son; chè nasce
Sì nobil brama dall' innato amore,
Cui ciascun de' mortali ha di se stesso.
Anche qualor disperazion la mano
Arma d'un infelice il filo amaro
Di sua vita a troncar, nell' atto istesso
Che vibra il fatal colpo, a suo dispetto
Ripugnanza ne soffre, e brama almeno
D'eternar dopo morte il suo destino
Nella memoria dell' età future.
Il morir per la Patria, il render chiaro

Il nome suo con memorande imprese,
L'ergere al cener suo tombe superbe,
Argomento fan pur che l' uomo aspira
Ad una interminabile esistenza.
Or tal sublime universal desio
D' una vita immortal, che l' alme umane
Nobilita così, che le solleva
Ad eroiche virtù, che le trasforma
In altrettante immagini del Nume,
Esser potrebbe mai d' insano orgoglio
Misera produzione? Allor sarebbe
Un seducente error. Ma può l'errore
Da per tutto, su tutti, e in ogni etade
Regnar costantemente, e prender forza
Anzi maggior col progredir degli anni,
E col crescer dei lumi? .. Eh! no:maquesta
È di Natura, anzi del suo Supremo
Infallibile Autore idea scolpita
Nel cuor d' ogni mortale; essa è la voce
D'eterna verità, che dell'eccelso
Mio destin m'assicura: i voti miei
Appagati saran dunque; ingannarmi
Non può dell' esser mio l' ottimo Autore.
Egli é ben ver, che come fuvvi un tempo
Nel quale ebber principio i giorni miei,
Ve ne dee pure un altro essere, in cui
Deggiono terminar: ma questo estremo
Istante lor, con insolubil nodo
Stretto s'attiene alla catena immensa
D'un avvenir, che non vedrà mai fine.

Questa vita non è che il primo albore
Dell' esistenza mia; s' ella apparisce
Or fosca, e lagrimosa, è perchè questa
Terra, ove io son, d' aspra battaglia è campo,
E di riposo è dolce Sede il Cielo.
E perchè dunque invidierei de' Cervi,
E de' serpenti, anzi del Sol, degli astri
La lunga durazion, ma pure un giorno
Destinata a cessar? Verrà l' istante
In cui del mondo l' operosa mole
Cadrà disciolta in cener muto, ed io
Passeggerò sulle di lei ruine.
Secoli scorreran più che le frondi
Di tutte le boscaglie, e più che l' erbe
Di tutti i prati, o d' ogni mar le arene;
Ed io pur vivo insulterò di morte
In eterno al furor. Pien di sì salda,
Beata speme, esser potrei sì folle
Da deplorar la brevità dei giorni
Alle lagrime mie qui destinati?
Ah! no; benedir deggio anzi, mio Dio,
L' immensa tua pietà, che il tempo accorcia
Del mio terrestre doloroso esiglio,
Per affrettar quel fortunato istante,
Che dee cangiar mie pene in gaudio eterno.

Fine del Poemetto Terzo

Poemetto Quarto

Riflessioni prima di coricarsi, e prendere sonno.

Meditatus sum nocte cum corde meo.

Eccomi al fin del giorno! Un passo è questo
Di più verso la tomba, e di mia vita
L' ultimo forse, e ch'introdur nel seno
Mi dee d' Eternità! .. La pallid' ombra
Di questa notte al mio pensier presenta
Quella più tenebrosa ultima notte,
Che dell' aurora eternamente invano
Il nascimento aspetterà, che tutta
Delle tenebre sue l' umana prole
Sotto il vel coprirà. Tra 'l bujo orrore
Di sì tristo pensier mi sorge innanzi
La spaventosa immagine di Morte.
All' aspetto di Lei, l' anima mia
Naturalmente della vita amante
Sbigottita s'arretra, e teme il fine

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Dell'esistenza sua. Ma poi la Fede,
Il cui splendor vita immortal mi accenna
Al di là del sepolcro, il mio terrore
Sgombra, e le luci a serenar m'invita.
Si, Tu, del Cielo o benedetta Figlia,
Scendendo al fianco mio, fra 'l bujo atroce
Di quel feral momento, in cui le porte
Dischiuder sembra al suo tremendo impero
La total Distruzzion, col tuo splendore
I passi miei rischiari, e mi sei guida
Nel labirinto, ove smarrito andrei.
Sull'orme tue, senza terror, m'inoltro
La Morte ad affrontar; Tu mi disveli
Ch' il di lei dardo altro non fa che sciorre
Dal suo carcer terren l'uomo immortale.
Per Te sol veggio in quell'estremo punto
Annichilarsi il Tempo, e sparir seco
Delle chimere il seducente stuolo,
Dietro cui follemente ansiosa corre
La sconsigliata turba de' mortali,
Che braman sempre, e nulla ottengon mai.
Sempre nel dì vegnente essi augurando
Si van felicità piena, e costante;
Ma sempre pur tal sospirato giorno
È da questi infelici atteso invano.
Scherno d'ingorde rinascenti voglie
Scorrono ognor con inquieto sguardo
La Terra tutta; ad ogni esterno obbietto,
Sulla cui fronte di piacer lampeggi
Un'efimera idea, s'avventan, come

Famelici avvoltoj alla lor preda;
Ma poi, come chi abbraccia i venti, e l'ombre,
Tornano ognor con le man vuote al petto.
D' Esperienza, e di Ragion la voce
Le lor follie rampogna; essi ostinati
Ne disprezzano il suon. Prosegue intanto
Impercettibilmente il Tempo a scorrere.
Qual rapido torrente, entro i suoi vortici
Verso il termine lor tutte traendo
Le vanità terrene: ecco improviso,
E repentino alfin l'estremo punto
Appresentarsi all' uomo! ecco apparire
Di sua Giustizia, e Verità sul Trono,
A sentenziarlo il Giudice Sovrano.
Lo sventurato, ohimè! sparir d' intorno
Tutta si vede l'ingannosa scena
D' ogni piacer, d' ogni grandezza umana.
D' immensa oscurità nell' ermo seno
Traslatato si sente ignudo, e solo.
D' un eterno avvenir, misero, o lieto
In sommo grado, nel pensier tremendo
Dubbioso, e palpitante egli si avvolge,
Qual naufrago infelice in mezzo ai gorghi
Di tempestoso mar, mentre nereggia
Su lui notte invernal. Sembragli un sogno
La trascorsa sua vita, e nel mirarla
Tutta in gir dietro alle follie consunta,
In cercar gloria, in ammassar tesori,
Ond'altri or' or godrà, s' adira, e freme
D'inutil rabbia. Ei travagliò pel Tempo;

Ed il Tempo è, finito! A lui sol resta
Eternitade! e nulla ancor per Lei,
Nulla! ahi! nulla egli oprò! che duol! che amara
Disperazion! La rimembranza istessa
Dei vietati piacer da lui gustati
Raddoppia il suo cordoglio. Ecco onde nasce
Quell' orror che i mondani han della morte
Mirata anche da lungi, e quell' affanno
Di sbandirne il pensier, benchè sospinti
La decrepita età gli abbia sull' orlo
Già della tomba; e meglio aman piombarvi
A chiusi occhi, che aprirgli ad evitarne
Se non l' ingresso, il precipizio almeno
De' mali eterni, a cui di là si varca.
Ma qual mai di sì folle accecamento
È poi l' utilità? D' evitar forse
Speran così l' universal destino
Che a morir gli stracina, o d' un sol punto
Ritardarne il momento in ciel prescritto?
Qual mai di questa sicurezza audace
Immaginar si può timor peggiore?
Ed io, misero me! verso il mio fine
Non m' affretto egualmente? Il dì già spento
M' avverte pur, che al viver mio ne resta
Uno di men. Ma qual però fu l' uso
Che fatto io n' ho?.. Signor! Tu me 'l donasti
Perchè tutto in tua gloria io lo spendessi.
Pur vanamente in parte, e forse ancora
In molta parte nel recarti oltraggio.
Di quante grazie tue sordo agl' inviti

Mostrato io non mi son? Quanti doveri
Mal compiuti da me! Quanti perigli
Inducenti a peccar cercati ad arte?
Quanti infelici, a cui non porsi ajuto?
Di qual vera virtù diedi riprova?
Ah! forse i miei pensier, gli accenti, e l'opre
Furon simili a quei d'un empio cuore
Che nulla dopo morte o spera, o teme!
Ohimè! se del mio cor sì mi sgomenta
Or la secreta accusa; una tal voce
Quanto orribil più fia nel Tribunale
Del Giudice Divino, innanzi a cui
Svelati appariran tutti i miei falli?
Ma quella stessa Fè, ch' al pensier mio
Dischiude Eternità, discopre ancora,
Oh Dio d'amor, l'immensa tua pietade
D'Eternitade in su l'ingresso assisa.
Periglioso è però troppo il protrarre
Sino a quel punto il pentimento! Adesso
A Te sollevo i miei clamori; imploro
Or delle colpe mie da Te perdono
Celeste Padre mio; Tu, che in essenza
Sei la stessa pietà, Tu che pietose
Rendi ai lor figli anche le Tigri, un figlio
Potresti rigettar, che grazia implora?
No; beatissimo Tu, goder non puoi
Della miseria mia: qual ben trarresti
Dalla mia perdizion? quale incremento
Dall'eterne mie pene aver potrebbe
La tua felicità, se non conosce

Nè misura, nè fin? Dunque perdona
I miei delitti, il di cui danno intero
Cade in me sol, mentre ad ogni onta umana
Tu inaccessibil sei: Nè sono io meno
Opra delle tue man, perchè ti offesi;
Dunque, se tuo son'io, l'onor tuo chiede
Ch'io non mi perda, e a maledir non abbia
Eternamente in Te dell'esser mio
L'unico, e primo Autor: deh! s'il mio pianto
A placarti non basta, il pianto almeno
Del tuo Proprio Figliuolo, anzi quel sangue
Ch'Ei già sparse per me, plachi il tuo sdegno.
Empio sarei, s'io dubbitare osassi
Di tanto intercessor sotto gli auspicj
Della clemenza tua. Questo pensiero
Dissipa il mio timor; sento una voce
Nel fondo del mio cor, che mi ricolma
Di gioja, e pace. Ah questa pace cara,
Questa gioja per me finora ignota,
Quanto diversa è mai da quei momenti
Di folle ebbrezza, onde agitata, e spinta
Fuori di se l'anima mia delusa
Si travolgea nel vorticoso abbisso
Di piacer vani, e ricadea spossata
Sempre nel vuoto a lacerar se stessa!

Quanto dolci, o mio Dio, dunque fian quelle
Caste delizie, che Tu serbi ai cari
Eletti tuoi nel Santuario eterno?..
Cessa dall'atterrirmi, o d'orror piena
Per me finora, immagine di Morte:

Proseguir sempre ad erudirmi io voglio
Nella tua scuola: io le pupille al sonno
Più mai non chiuderò, pria che l'idea
Io non comtempli in Te di quel tremendo
Sonno, in cui devi inabbissarmi or ora.
Da quel fatal momento, in cui lo stame
Troncherai de' miei giorni, apprender voglio
D'infinito valor del viver mio
Ad estimar ciascun minuto istante;
Mentre, benchè trascorso esso svanisca
Del nulla in sen, decider può del mio
Immutabil destin misero, o lieto;
Si, tanto ei val, quanto lo stesso Iddio,
Acquistato, o perduto eternamente.
Se colpevole io sono, in ogni istante
Implorar posso, ed ottener perdono:
Se poi son giusto, in ogn'istante io posso
Appor nuovo incremento a quella gloria
Che mi attende nel Ciel. Voi, che su gli Astri
Poggiaste già, se di provar capaci
Foste alcun dispiacer, saria quel solo
Di non aver fatto abbastanza in Terra
Per accrescer più sempre in ogni istante
L'ineffabil tesor del Premio eterno.

Fine del Poemetto Quarto

Poemetto Quinto

Sulla Onnipotenza di Dio.

Omnipotens Nomen Ejus.
Cantico di Mosè.

Piena è la Terra in ver di portentose
Opre eseguite dall' umano ingegno!
Piramidi, Obelischi, eccelse Torri,
Archi, Templi, Teatri, ampie Cittadi
Di superbi Palagi, e Bronzi, e Marmi
Vita spiranti, riccamente adorne,
E mill' altre invenzioni, arti, e mestieri,
Ond' ei tutto fornisce agli agi, e al lusso,
Non che al bisogno, monumenti sono
Di sua sagace attività. Ma quanto
Di tempo, e stento, e di soccorso altrui
Non costa all' uomo ogni lavoro? E poi
Che son le più perfette, e più stupende
Opre di lui paragonate a quelle
Dell' Artefice eterno? Un vile insetto,
Che di convesso, e lucido cristallo

Digitized by Google

A traverso ei contempli, a svelar basta
Quanto imbecille ei sia messo al confronto
Del divin Facitor. Questo Universo,
Questo di meraviglie immenso abbisso,
Che sbalordisce l' intelletto ancora
Dei Serafini i più vicini al soglio
Dell' Immortal de' Secoli Monarca,
Da qual miniera il trasse Egli?.. dal nulla.
Quanto travaglio Esso impiegovvi? Un solo
Cenno del suo voler!.. Disse; e fu fatto!
Di notte profondissima dal seno
Chiamò la Luce, e sfolgorò la Luce
Dal tenebror d'oscuritade immensa.
Voglio, diss'Egli entro se stesso; ed ecco
Brillar la vastità del Firmamento
Di Soli innumerabili accerchiati
Da Pianeti infiniti, e da Comete
Riverberanti in mille vaghe forme
Il di loro splendor. Dal bujo ammasso
Della Confusion l' ordin si svolse
Dell'Armonia la più perfetta, e bella.
Le miste ai Continenti acque fangose
Corsero a sprofondarsi entro i prescritti
Recettacoli lor; qui congregate,
E ripartite in mari, in laghi, e fiumi
Sporger fecero in su l' arida Terra
Modificata in poggi, e colli, e monti
Intersecati da pianure, e valli.
Ella d' erbe, di piante, e di boscaglie
Tutta si rivestì, si cinse il crine

Di variopinte floride ghirlande.
L'Onde increspava il vento, il suol ridea
Di sua fecondità, l'aere sereno
Scintillava di raggi; eppure a tutti
Il migliore ornamento ancor mancava;
Mancava ancor la vita alle deserte
Solitudini lor; l'Onnipotente
Parlò dall' alto, e d'animai viventi
Tutto si popolò; dell' aria i campi
Risuonaron d'augelli; il mar profondo
Formicolò di pesci; in varie forme
Percorrean della Terra il vasto seno
Le mansuete, e le feroci belve:
E alfin nell'Uom, del suo Fattore Immago,
Del Suol, del Mar, dell' Aria il Rè comparve.
Tal mi son'io; d'intelligenza adorno
Vagheggio il mondo intier; sul di lui volto
L'onnipotenza agli occhi miei lampeggia
Del suo Fattore, e mio: tutto il vigore
Del mio più forte immaginar dispiego
Per tratteggiarne alcun ritratto; e veggo
Che di tutti i miei sensi Egli s'invola
Alle indagini, ai lumi, ed ai concetti.
Più eccelso Egli è del cielo, e più profondo
D'ogni profondità; tutto contiene,
Da nulla è contenuto; il tutto vede,
Invisibile a tutto Ei per natura;
Increato, ed immobile in se stesso,
Tutto crea, tutto muove; ogn' Ente è bello
Della di lui beltà; l'idèa perfetta

Della di lui beltà niun' Ente esprime.
Tutto il bel di ciascuno insiem raccolto
Della di lui bellezza è un debil raggio,
Qual pallido balen rimpetto al Sole.
Per ogni lato da corporee forme
Accerchiato, ed illuso, invàn mi affanno
A figurarlo al mio pensiero in guise
Non indegne di Lui: quindi a tal'uopo
Di mia Ragion la spiritale imploro
Energica virtù. Questa imponendo
Alto silenzio all'ingannosa voce
Di tutti i sensi miei, fuor della sfera
D' ogni creato obbietto a vol mi spinge.
Qui di serenità senza confini
Trasportato nel sen, non veggio, o sento,
Ma concepisco un'infinita Essenza,
Che l' Esser tutto in se comprende; un Atto
Purissimo, che abbraccia in sommo grado
Ogni possibil perfezzion, che esclude
D' ogni principio, e d'ogni fin l'idea.
Il passato, il presente, e col futuro
Il possibile ancor, tutto in un punto
In questo puro indivisibil'Atto
Concentrato si stà: tutto intelletto
Tutta ragione essendo Ei per natura,
Eternamente in contemplar se stesso
Ripon le sue delizie, e di se stesso
Tuttor produce un'adeguata Immagine,
Che da Lui si distingue, ed è suo Figlio:
Questi da Lui che lo produce amato

Immensamente, il Padre suo riama
Immensamente; e quest'immenso Amore,
Che d'ambi spira, in se racchiude intera
La lor Divinità; quindi sussiste
Perfettissimamente anch'Egli, e compie
La sostanza Divina in Tre distinte
Forme consustanziali, in un sol Nume
Indivisibilmente sussistenti.
Comprendo ancor, senza mistura alcuna
Di corporei fantasmi, esser quest'Ente
Trino, ed Uno il Principio unico, e solo
Di quanto esiste in atto, o esister puote
Fuori di lui; che sua fattura io sono;
Che nulla è ignoto alla di lui Sapienza,
Nulla resiste alla di lui Possanza,
Che d'ogni Bene il fonte è per natura,
Che l'Universo è di sua gloria un Tempio.
Dunque tutto il creato al suo Sovrano
Fattore, e Reggitor d'Inni festosi
Ampiamente risuoni, esultin tutte
L'Isole ancor per l'Oceàn disperse
Nel cantar le sue lodi: è il di lui fiato
Che tutto crea, conserva, avviva, e muove;
Soggiace ogn'Ente al di lui dolce impero.
Come a traverso d'ammassate nubi
Traspare il Sol, per ogni lato ancora
Del Regno di natura emana un raggio
Della di lui beltà. Pure il suo Trono
D'impenetrabil'ombra al guardo umano
Si presenta accerchiato, e quella stessa

Luce infinita, onde sfavilla intorno,
Divien per lui caliginoso abbisso,
Che sbalordir lo fa; sol vi si scorge,
Che la Giustizia, e la Pietà ne sono
L' incrollabil sostegno; ad ambe in fronte
Splende la Verità. Qualor di giusto
Furor si accende, infra l'orror si asconde
Dei foschi nembi, e sulle penne ardenti
Delle folgori vola, e dei sonori
Turbini grandinosi; igneo torrente
Gli vampeggia dinanzi, e i suoi nemici
Divorati ne sono in un istante.
Di continui baleni arde, e fiammeggia
L'aria, come fornace, a cui coperchio
Fa di nembose nubi orrido ammasso;
Di fragorosi tuoni e terra, e cielo
Tremendamente romoreggia, e trema;
A un soffiio sol dell' ira sua, qual cera
Si disfan le montagne, e dal profondo
Delle viscere lor di fumo, e fiamme,
E liquefatte rupi eruttan fuore
Vortici spaventosi; annuncian gli astri
Erranti, e fissi in minacciose forme
La giustizia di Lui; di terror muto
Raggricciate s' atterrano le Genti
Della sua maestà dinanzi ai lampi,
Dallo splendor di tanta gloria oppresse.
Tutta l' innumerabile famiglia
Delle angeliche schiere, ad adorarlo
Riverenti si prostrino, e Sionne

Di giubbilo n' esulti! In infinito
L' Altissimo sovrasta a tutti i Grandi
Dell' Universo; Ei sulle Stelle impera;
Del suo sorriso Ei fa brillar la luce
Sovra i retti di cuor; colma di gioja
L' alma del Giusto; e ad un girar di ciglio
Del suo furore incenerito è l' empio;
Crea, distrugge gl' Imperi; estrae dal nulla
Con un sol cenno, e vi rituffa i Mondi.
Ed or, qual si presenta al guardo mio
Più di fiera, che d' uom truce sembiante?
Egli è costui Conquistator superbo,
Che l' Orbe intero a soggiogar si accinge.
Formidabile esercito infinito
Di feroci guerrieri ebri, ed accesi
Della di Lui baldanza i suoi vessilli
Seguon, quai tigri di rapine, e stragi
Sitibonde, a marciare, e pugnar pronti
Ad un cenno di Lui; già dato è il cenno:
Terrore, e lutto i passi suoi precede,
La vittoria gli segue, e la ruina.
Rivi di sangue il rapido suo corso
Segnano con orror. De' suoi trionfi
Lo strepitoso grido empie ogni lato
Della Terra, che trema al di lui Nome.
Piegan le genti esterrefatte il collo
Al di lui giogo; sbigottiti i Regi
Corrongli incontro a dimandar catene.
Ed ecco già che di bollenti arene
Vasti deserti a trapassar si accinge,

Onde a contrade altrui finora ignote
Schiudersi il varco; e in suo pensier fingendo
D'esser già possessor d'un mondo intero,
Smania di duol per non averne un altro
Da conquistar. Ma l'insensato ardisce
L' Altissimo sfidar; seder sul trono
Vuol dell' Eterno: Questi, a cui palese
N' è la strana follia, dormirsi al piede
Lascia i fulmini suoi: solo alla polve
Di far le sue vendette impon l'incarco.
Ed ecco già le da Lui corse arene
Tutte dalla divina ira investite
Rimescolarsi, e sollevarsi a nembi
Ad ingombrare il ciel; quindi quai monti
Giù ripiombar sull' orgoglioso Duce,
E sparir seco in un balen le Schiere
Cogli equipaggi lor de' suoi guerrieri
Della sabbia trai vortici sepolte!..
  Mille navigli torreggianti, e armati
Di cavi bronzi, onde si slancia Morte
Sulle penne del folgore, e del tuono,
Colà solcar vegg'io le vie del mare
In terribile aspetto. Al grave incarco
Delle lor moli altere il regno ondoso
Spumeggiando s' incurva, e par che gema.
La formidabil flotta a gonfie vele
Ver la sua meta s'avvicina intanto;
E crollan già le fondamenta antiche
Di vasta Monarchia!.. Gran Dio! salvarla
Chi mai potrà? Tu solo! Ad un tuo cenno

Ecco dai quattro cardini del mondo
Tutti rugghiando scatenarsi i venti
Dall' imo al sommo a sconquassar la mole
Del mobile elemento ; in valli, e monti
Or s' inabissa , or si solleva al cielo.
In mezzo all' alternar di sì feroce
Improviso scompiglio , in mezzo agli urli
Dei smarriti nocchier , quelle natanti
Castella si collidono , e fracassano ,
Ed assorbite dagli ondosi vortici ,
Qual gracil nebbia al guardo mio spariscono.
Quel navale armamento or' or si orribile
Più non presenta che d' avanzi laceri
Sparsi sul lido un monumento lugubre
Della possanza di quel Dio che domina
Sovranamente alle procelle , e ai turbini ,
E dell orgoglio uman delude i calcoli.
Che son rimpetto a Lui tutti i Potenti,
E Saggi della Terra? Un vil di polve
Pugno , che con un soffio Egli disperde.
Anzi , che son rimpetto a Lui del Cielo
Le più sublimi Intelligenze ? Un Atto
Del suo voler , che nella guisa istessa
Onde sul natio nulla Ei le sostiene
Perennemente , in ogni istante al nulla
Ridonar le potria. Dunque son folli
Que' figli d' Ambizion , che nei Palagi
S' introducon de' Grandi, ed ai lor piedi
Strisciansi , come vermi , onde raccorne
L' incostante favor : perchè adorare

Quest' Idoli di fango ? I lor superbi
Tetti dorati, e le marmoree Sale
Son men forse accessibili agli affanni,
Ai fieri morbi, e all' implacabil Morte,
Che la negra dal fumo umil capanna
Di povero Pastor ? Sempre nefanda
Fia per me tal viltà! Nei Re del mondo,
In tutti i lor Ministri io la sembianza
Sempre del Nume onorerò ; fedele
Obbedienza ai giusti lor comandi
Il professar sacro dover mi fia.
Ma timor non avrò che di Te solo
Onnipossente Universal Monarca,
Cui servire è regnar, chè i servi tuoi
Ergi in eterno sul tuo stesso Trono.

Fine del Poemetto Quinto

Poemetto Sesto

Riflessioni al nascer del giorno.

Sapiens cor suum tradet ad vigilandum diluculo ad Dominum, qui fecit illum.
Eccles. c. 39.

Schiudonsi a un nuovo dì le mie pupille,
E il sonno che da lor lungi s' invola
Solo mi lascia a contemplar con gioja
Di sua tranquillità l' idea soave.
Dorme però tuttor Natura, e regna
Sul di lei volto ombrato ancor la calma.
L' Aurora intanto, che i suoi rai dispiega
A mano a mano, e per lo ciel si avanza,
Par che lotti coll' ombre, e non disrompa
Che quasi a stento all'atra Notte il manto
Di gelida caligine contesto.
Ma trionfante dal suo seno alfine

Nasce il fulgido Sol, che co' suoi dardi
L' opposta tenebrìa fuga, e disperde.
Riveste il mondo già la sua di mille
Vaghissimi color faccia ridente:
Spiegano aspersi di rugiada i fiori
Lor delicate vario - pinte spoglie,
E pompa fan di lor verzura i campi,
Per far plauso al nascente Astro del giorno:
Celan le Stelle rispettose il volto,
Per ceder tutto a Lui del ciel l' impero.
I settemplici suoi lucidi rai
D' infiniti colori, e tutti belli
Ricaman della Terra il fertil seno,
E penetrando i cupi antri, e la folta
Tacente oscurità delle boscaglie
Gli abitator ne destano; i notturni
Ferali augei dello splendor nemici,
O nel concavo sen d' alpestre rupi,
O fra l' orror di sepolture antiche
Corrono ad appiattarsi, e le feroci
Belve rugghiando alle petrose tane
Rifuggon, perchè l' uom godasi in pace
I campestri tesor coi miti armenti.
Per l' erbose pianure intersecate
Dai garruli ruscelli, e di frondosi
Arbuscei rivestite, i zeffiretti
Scherzan soavemente, e al dolce canto
De' vispi augelli in bel tenor fann' eco
Col susurrar dell' agitate foglie.
Tutto il creato all' apparir del giorno

Rinascer sembra, e in suo linguaggio ogn' Ente
Tessere al suo Fattore Inni di gioja.
Tu, comun Padre, innanzi a cui la luce,
E le tenebre son fulgide al pari,
Tu che con vigil sempre occhio riguardi,
E reggi il tutto, in lieta fronte accogli
Colle primizie del nascente giorno
Che mi concedi, i primi omaggi ancora
Di mia Ragion, che i dritti suoi riprende
Sulle forze dell' alma, e del mio core
Sensibile a' tuoi doni. E Tu raggiante
Astro, che inondi il Firmamento intero
Col fulgor di tua gloria, o di tesori
Fonte inesausto, che di moto, e vita,
E di fecondità su tutto il Regno
Della Natura a larga man diffondi
Perenne influsso, ah! Tu co' raggi immensi
Di tua beltà che mie pupille abbaglia,
Porgimi qualche idea di quell' Eterno
Sol di Giustizia, che sì viva immago
Della sua gloria sul tuo volto impresse!
Che con tal profusion di sue dovizie
Il tuo sen ricolmò! Di Te maggiore
All' infinito Egli è; del suo splendore,
Della bellezza sua, fioco barlume
O bell' Astro sei Tu: di tutto il bene
Che concepir si può, senza misura
Egli il complesso abbraccia, e d' ogni bene
Egli è la sola scaturigin prima;
E regna, ovunque il suo parlar non suona,

La desolata oscurità del Niente.
Fu la voce di Lui, che fuor di questa
Immensa tenebria chiamò la luce,
A rischiarar l' indi già tratta, e negra
Della Terra, e del Ciel confusa mole.
Figlio Tu sei della di Lui parola
Onnipossente, o Sole; e già non dei
Lusingarti però d' essere il solo
A brillar su gli azurri eterei campi.
Nò; di germani emuli tuoi ben mille
Miriadi, ad ineffabili distanze,
Su Mondi innumerabili rotanti
Per la profonda immensità del Cielo,
Quai lor Monarchi in saldo trono assisi
Stan dispensando la diurna luce.
Pur Tu, con tutte le celesti sfere
Cadrete un dì miseramente in preda
D' incendio universale, onde dar luogo
A più brillante, e più stupenda scena
Di nuove Terre, e di novelli Soli.
Intanto il Creator dal centro immoto
D' Eternità, dove basato ha il trono,
Rotar si mira senza posa al piede
Sovra l' ali dei Secoli la mole
Dell' Universo intier, su cui riversa
A piene man vita, allegrezza, e luce
Perennemente. Ei, fuor del tutto, il tutto
Nella immensità sua contiene, e muove,
Vivifica, e conserva; Ei non ristringe
Già trai confini del visibil Mondo

La sua Sovranità: gli è questo un punto
Rimpetto all' invisibile catena
Degli Esseri pensanti, e ripartiti
Con ordine ammirando in mille, e mille
Foltissime famiglie, in cui sfavilla
Gradatamente, come in tanti spegli
Riverberata la di Lui beltade.
A rischiarar l' Intelligenze loro
Egli dal proprio seno il Sol produce
Dell' Eterna Ragione: ad ogni classe
Di Spiriti le Leggi Essa prescrive
Proprie, ed acconce alla di lei natura,
Onde perfezionarsi, e farsi degna
Di vagheggiare un dì senza alcun velo
La di Lui faccia eternamente, e il core
Inebriar di quell' immensa gioja,
Ond' è beato immensamente Ei stesso.
Oh! grande! oh! eccelso! oh! incomprensibil Dio!
Se questo Sol, che in Oriente or sorge
Coronato di gloria, e di splendore,
Bello è così, che la beltade ecclissa
Di tutti gli astri, e ogni terreno oggetto
D' infinite bellezze orna, e riveste;
Immaginar chi può, qual sia lo sfoggio
Della tua maestà, dal cui fulgore
Abbacinati i Serafini istessi
Figli del tuo sorriso il più gentile
Curvan la fronte al suol, velansi il volto
Con le lor rispettose ali di fuoco,
Fuoco d' immenso amor? Se il Sol nascente,

Che al tuo paraggio è tenebror notturno,
Di meraviglia, e di piacer mi colma;
Qual sarà la mia gioja, e 'l mio stupore,
Qualor l' anima mia, sciolta dai lacci
Di questo corpo, immacolata, e pura
Si presenti al tuo Soglio, e faccia a faccia
Abbia di vagheggiarti alfin la sorte?
Ah! quando! ah! quando spunterà l'aurora
Di questo eterno avventuroso giorno!
Ohimè! del viver mio l'ore più liete
Quanto sono al mio cor nojose, e amare
In ripensar, che mi prolungan' esse
L'acerbe angosce del terreno esiglio!
Che infuocati sospiri inver le stelle,
Io slancio fuor dall' affannato petto!
Qual doppio rio d'inconsolabil pianto
Sgorga dagli occhi miei, qualor mi sento
Dimandar dal mio cor, dov' è il tuo Dio?
Dov' è quel Dio sol d'appagar capace
L'infinite tue brame? Oh come allora
Dinanzi al mio pensier sordida, e vile
È la grandezza, e la beltà più vaga
D'ogni terreno obbietto! Orribil parmi
Con tutti gli Astri suoi l'Olimpo istesso!
Ma Tu, celeste Padre, unico mio
Primo principio, ed ultimo mio fine,
Vuoi pur, ch'io soffra ogni ritardo acerbo
All'ardente desio, che mi rapisce
Ai dolci amplessi tuoi! dunque sommesso
Al tuo santo voler, finch'a Te piaccia,

Esule io qui vivrò ; ma in ogni istante
Del viver mio ti servirò fedele ,
Nè cesserò di benedir tuo Nome
Con sempre nuovi cantici d' amore ;
Sì, che morendo ancor, l'anima mia
Con agghiacciata lingua , e fievol voce
Te celebrando pur dal petto esali
A celebrarti eternamente in cielo.
Ed , oh ciò fosse in questo giorno istesso!

Fine del Poemetto Sesto.

Poemetto Settimo

Sulla Sapienza di Dio.

Oh! quam magnificata sunt opera tua Domine!
Omnia in sapientia fecisti!

Psal. 103.

L' immenso stuol delle create cose
Tratte dal nulla dal Divin comando;
La varietà stupenda, ed infinita
Onde la lor distinzion pompeggia;
Il gigantesco grandeggiar d' alcune,
D' altre la picciolezza impercettibile
Ad occhio ancor di grosse Lenti armato;
La portentosa attività di queste,
L' inoperosa infingardia di quelle;
Nell' uomo osservator destano insieme
Sensi di meraviglia, e di terrore.
Qui mongibelli; che dal sen profondo
D' altissime montagne eruttan fiamme,

Smisurati macigni, e fiumi ardenti
Di zolfo, e di bitume, il suol crollando
Anco ben lungi con fracasso orrendo;
Là cadenti per balze, e per dirupi
Spumei torrenti a dilagar sul piano,
Via trasportando alla rinfusa e messi
Già mature, e schiantati alberi, e armenti,
E stallaggi, e pastori in grembo al mare;
Qui scompigliato il mar, che verso i lidi
Par che s'avventi ad inghiottir la terra
Entro i vortici suoi; là per le vaste
Regïoni dell'aria orribil zuffa
Di sprigionati turbini, e tempeste
Scagliatrici di folgori, e gragnuole,
Sembrano minacciar di tratto in tratto
Lo sconquasso, e l'eccidio al mondo intero.
Ma invan; che sotto un Sommo Ente fornito
D'infinito saper, l'ordin prefisso
Nulla sconvolger può; nella catena
Delle grandi opre sue saldo ed intatto
Serberassi ogni anel; freno, e misura
Ai più fieri elementi Egli prescrisse;
Colla stessa natia lor nimistade
Ne bilanciò la violenza, e pose
A ciascuno il confin; con quella mano
Che pesò le montagne, al più minuto
Atomo di materia il proprio loco
Egli assegnò, da cui sloggiar non dee,
Che a talento di Lui. Quanti racchiude
Corpi l'immensa vastità de' Cieli

Soggetti a Leggi in adamante scritte,
Colla varia lor forma, e col diverso
Vicendevol contrasto, a serbar tutti
Cospiran la total mole del Mondo,
Le produzioni a favorirne, e sempre
Di nuovi aspetti ad abbellir Natura.
E gli Elementi primi, ancor che regni
Indomabil fra lor discordia eterna,
Dal Divino Saper temprati insieme,
Quai di contrario suon musiche corde
Tocche da man perita, a lor malgrado
Producono armonia la più stupenda.
  Arsa del Sol dai fiammeggianti rai
Presto un deserto d'infeconde arene
La Terra diverria; perir vedrebbe
Tutti i prodotti, ond'ha sì ricco il seno;
E questa sì leggiadra, e nobil parte
Dell'universo, d'Esseri viventi
Formicolante, d'un feral sepolcro
Andrebbe a presentar l'orrida immago.
Or chi mai rinvenir saprebbe, e dove
Sì benefica d'acqua ampia sorgente
Che ad innaffiarle il sen bastevol fosse?
Un Serbatojo ove trovar capace
Copia sì grande a contener d'umori?
E qual creata mano abil saria
A ripartirli, ove bisogno il chiede?
La sagace però Mente infinita
Del Sommo Facitor tutto previde,
Al tutto riparò, ma per qual via?..

Ch'il crederebbe mai, se dagli effetti
Manifesto non fosse! Il fuoco istesso
Quel fuoco che dal Sol, qual da suo fonte
Deriva; o sparso per l'eterea mole
Dal Sol , rotante all' Asse proprio intorno
Velocissimamente , è messo in moto;
Si quel fuoco, che imbeve, agita, e avviva
Tutti gli altri Elementi , obbediente
Al Divino voler , col suo calore
Tutti investendo i laghi, i fiumi, e il Mare,
L' onde assottiglia, evaporizza, ed erge
Sotto la forma d'invisibil fumo
Alle eccelse atmosferiche regioni.
Qui gli umidi vapori erranti, e sparsi
Ampiamente galleggiano in sembianza
Di trasparente, e pensile Ocèano;
Finchè la squilibrata, e fulminosa
Elettrica virtù, con improviso
Fluire, e rifluir disserri il varco
Alle furie de' Venti. Allor di questi
Al freddo soffio, i rari atomi acquosi
Condensandosi vanno a poco a poco
In foschi ammassi di nembose nubi,
Che ad or' ad or vie più compresse, il cielo
Ingombran d' ogni lato , e giù dal seno
Riversan sulla terra, o rinfrescanti
Pioggie, o nitrose nevi, ond'essa acquista
All'esausto vigor nuovi alimenti,
E si riveste di più vaghe forme.
Veggonsi allor le già pallide erbette

Riverdeggiar pei prati, e in ogni piaggia
Sull' appassito stel rider più lieta
Ogni famiglia di vezzosi fiori.
Di rugiadose ancor tremule stille
Ogni fronda dei fertili arboscelli
Vedi aspersa brillar dinanzi ai rai
Del tepidetto ricomparso sole,
Come abbigliata di cristalli, e perle;
E quell' Astro gentil par che s' affacci
Di mezzo al vel delle squarciate nubi
Ringiovinita a vagheggiar Natura.
Le pioggie intanto, ed i nevosi ammassi
Accatastati in su l' alpestri cime
De' monti eccelsi, dal calore istesso
Ond' ebber nascimento a poco a poco
Sciolgonsi nuovamente, e per le vene
Del terren penetrando, erompon fuore
Dalle pendici cavernose in mille
Benefiche sorgenti; origin quindi
Prendono i rivi serpeggianti in fondo
Delle sassose, ed umide convalli
Con rauco mormorio; questi ruscelli
A mano a man per via raccolti insieme
Formano alfin que' smisurati fiumi,
Che poi dell' Orbe le Provincie, e i Regni
Legan fra lor, sull' instancabil dorso
Navigli onusti di straniere merci
Recando alle Metropoli superbe,
Che ne adornan le ricche oblique sponde.
Qual mai saprebbe intelligenza umana

Ordir sì ben contesto ordin di cose?
E da principj sì minuti, e varj
Compor sì vasta armonïosa Mole?
Pur l'ammirabil magistero, ed arte
Che negli Enti insensibili sfavilla,
Di cui ripieno è l'Universo, un' ombra
Lieve chiamar si può di quel sapere
Cui Dio spiegò degli animai viventi
Nel meccanismo, e primamente in quello
Del corpo umano. I più sublimi ingegni
Che in ogni età s'accinsero a spiarne
La struttura, ineffabile egualmente
Al di dentro, e al di fuor, dallo stupore
Tutti oppressi esclamar, ch' ogni sua parte
È un gruppo di portenti, e il più bell' Inno
Che proclami il saper del Creatore.
Ben' esso mostra, che di propria mano
Formollo il Divin Fabro, e di se stesso
L'immagin vi stampò, che destinollo
Ad essere il più eletto augusto Tempio
Di sua Divinità!.. Che maestosa
Da capo a piè proporzion di membra
Offre all' esterno! Eretto in ver le Stelle
Grandeggia il di lui volto, ove si aduna
Ogni grazia, e beltà; la Terra appena
Tocca con piè sdegnoso, e par che il Cielo
Riguardi sol qual degno suo soggiorno.
Stende la man su d' ogni oggetto, in segno
Di sua sovranità; quanto produce,
Quanto chiude la Terra entro il suo grembo,

Quanto albergan di belve i boschi, e i prati,
Quanto guizza per l'onde, e in aria vola,
Tutto soggiace al suo dominio, e serve
Ai suoi bisogni, e a' suoi diletti ancora.
Sì grande è il Re, che in sì bel corpo alberga
Spirito animator, soffio del Nume!
Oh! stolti! oh! voi, che un vorticoso, e cieco
D'atomi accozzamento ergere osate
All' altissimo onor d' esser del Mondo
Il primo padre, e il serbator costante;
Chiudete gli occhi pur del Firmamento
Alla stellata immensurabil volta,
Ove ogn' Astro a caratteri di luce
Al più selvaggio abitator dell' Orbe
D'un Dio la gloria, ed il saper proclama;
Calcate pur con ingiurioso piede
Del Regno minerale ogni tesoro;
Riguardate qual vil massa di polve
L'universale innumerevol prole
D'erbe, di fior, di piante, e di superbi
Alberi d'ogni specie, e la natura
Inalterabil delle lor semenze;
Chiudete pur le orecchie alle infinite
Voci di tante truci, e miti belve,
Che parlano altamente in lor favella
Della sapienza d'un supremo Nume.
Rivolgete in voi stessi almen lo sguardo;
E poi ch' a parer vostro altro non avvi
Nell' universo che materia, e moto,
Moto, oh follia! d'una materia inerte

Attributo essenzial; del vostro corpo
Notomizzate la struttura interna.
Poteva il caso con sì bel disegno
Compaginarne le giunture, e l'ossa?
Poteva il caso ordire ad esse intorno
Tanta diramazion di fibre, e nervi
Con tal tessuti inimitabil arte?
Potea cagion sì mentecatta il core
Organizzar, quel viscere stupendo
Della vita animal principio, e fonte,
Per cui fluendo, e rifluendo il sangue
In una infinità d'arterie, e vene
Perennemente circola, e si spande
Dall'una all'altra estremità del corpo?
Ma qual di questo più minuta parte
Non è di meraviglie ampio complesso
Ad ogni osservatore occhio sagace?
Poteva il caso i di lui sensi tutti
Porre in sì stretto armonico rapporto
Col regno universal della Natura?
Ah! la sola dell'uom corporea salma
In ogni sua picciola parte ancora
Esaminata, offre l'idea più chiara
D'un Artefice Sommo, in cui risiede
Di sapienza un oceàn, che lidi
Non conosce, nè fondo; Ei la profuse
A piene man sull'Edificio immenso
Dell'opre sue visibili, e invisibili;
Tutte grandi son'esse, e quanto al fine
Cui diretta è ciascuna, e quanto a quello

Dell' infinita lor catena intera ,
E squisite , e perfette ; e di creato
Intendimento ogni più eccelso acume
Discernere non sa se sien più degni
Di meraviglia i smisurati Globi
Che fiammeggian per l' Etra, o i più minuti
Microscopici insetti ; a tutti in fronte
Egualmente sfavilla in cifre arcane
Arte, e saper , ch' ogni intelletto opprime.
Ed avvi pur chi si quereli, ed osi
Del Supremo Fattor censurar l' opre ,
Col suo pensier , che di se stesso ancora
Formar non seppe un' adeguata idea ?
Dov' è costui , dice il Signor , che , a norma
De' suoi consigli tenebrosi , il Piano
Dell' Universo riformar presume ?
Olà ; chi che tu sia , vieni , e rispondi :
Dimmi : dov' eri Tu , figlio recente
Del nulla , della polve , e del mio cenno ,
Quando' Io gittai della Terraquea Mole
Le prime fondamenta ? Eri tu forse
Meco, quand' Io con un girar di ciglio
Ne misurai la superficie intera ,
Di Poggi , di Colline , e di Montagne
Di pianure, e vallèe sì ben distinta?
Dov' eri Tu , quand' io chiamai le Stelle
Dal sen profondo dell' eterna notte
A fiammeggiar sul Firmamento , ed esse
Pronte al mio detto , in folla apparver liete
Per l' Etra a celebrar la gloria mia ,

E seco loro della Luce i figli
Divisi in mille armoniosi chori
Cantavano in mia laude Inni d' amore?
Sei forse Tu, che l' Oceàn cingesti
D' argini, e sponde di minuta arena,
E prescrivesti con sì fral riparo
Limiti saldi al suo furor capace
La Terra tutta d' inghiottir, dicendo:
Fin quà verrai; qui deporrai l' orgoglio?
Fissasti Tu sull'Orizzonte il luogo
Donde sorger dovea l' Aurora, e il Sole;
Donde Borea dovea di ghiacci eterni
Armato inferocir, donde i tesori
Schiuder delle' sue pioggie Africo, e Noto?
Parla, di'; spalancarsi a te dinanzi
Hai Tu veduti della Morte i Chiostri?
Penetrasti Tu mai nel feral Regno
Del sempiterno orror? L' arbitro sei
Delle folgori Tu? può la tua voce
Il tremendo emular fragor del tuono?
Sapresti Tu col braccio tuo repente
Far dai cardini suoi crollar la Terra;
O d' atre nubi, e grandinosi nembi
Ingombrar l' Atmosfera a tuo talento?
Conosci Tu del fiero igneo elemento
L' intima essenza? sai, qual colla luce
E col corusco elettrico vapore
Egli abbia affinità? Se i primordiali
Atomi di materia estesi, o privi
Sieno d' ogni estension, se all' infinito

Divisibili, o nò? Sai, se i Pianeti
Rotanti intorno al Sol, cinti in gran parte
Da molte lune all' occhio nudo ascose,
Sieno abitati, o no? Se no 'l son' Essi,
Quelle Lune a qual' uopo? E se lo sono;
Dimmi qual' è la forma, e la natura
Di tali abitatori, e il lor destino?
Sai Tu ... Ma che sai Tu, verme orgoglioso,
Di queste, e d' altre innumerande cose
Chiuse ne' miei tesori? Eh, dimmi solo
Se Tu conosci te medesmo almeno
Perfettamente. Hai Tu compiuta idea
Di tutto l' esser tuo? Sapresti appieno
Il numero additar dei tanti ordigni
Così diversi, e delicati a segno
Che dell' Anatomia sfuggono al guardo
Avvalorato ancor dai più convessi
E lucidi cristalli; ordigni io dico,
Onde cotesta del tuo corpo frale
Macchina portentosa io congegnai?
Sai Tu, com' ella in propria sua sostanza
Cangia, e trasfonde i cibi, e le bevande?
Come soccomba, anche malgrado, al sonno,
E più vegeta poi destisi, e sorga?
Ben Tu conoscer puoi, che quell' interna
Molla, che percepisce, e sente, e vuole,
E tutte muove a suo piacer le membra,
Cui tu Spirito chiami, Anima, o Mente,
Dee per essenza affatto esser diversa
Dalla materia inerte, e da distinte

Parti composta ; ma non altro sai
Se non quel che non è cotesto Spirto,
Anima, o Mente tua; Tu nulla forse
Intendi men, che la di lei natura
Positiva, e real; quindi un mistero
Egli è per te quel vicendevol nodo,
Ond' ella di toccare, e d' esser tocca
Per essenza incapace, a suo talento
Pur muove il corpo, e dei corporei sensi
L' impressioni riceve in ogni istante.
E Tu sepolto in sì profonda notte
D' ignoranza, e d' error, Tu ch' a te stesso
Incomprensibil sei, di mia sapienza
Le arcane vie d' investigar pretendi;
E di bene, o di mal d' imporre il nome
A quel che aggrada ai tuoi desiri, o spiace?
Tu d' insano saper gonfio, ed altero,
Qual ragnatello vil, tessere ardisci
Sistemi, e fole, onde balzarmi ancora
Dai monti eterni, ove basato ho il trono,
E l' esistenza mia ridurre al nulla,
Per farne dono alla Materia, e al Caso?
Copriti di rossor, t' umilia, e taci
Orgoglioso mortal; conosci alfine
Che tutto il tuo saper sol si riduce
L' opere ad ammirar della mia destra,
A temermi, ad amarmi, e i miei comandi
Ad eseguir con rispettoso affetto.
Così dice il Signor, sotto il cui piede
S' incurva, e Terra, e Ciel. Saggi del mondo

Abbassate la fronte; e se bramate
Di veri Precettori il nobil vanto,
E una gloria immortal, deh! non osate
Imitar dei Titani il folle ardire,
Abbusando dei lumi, e dell' ingegno
Onde piacque all' Altissimo colmarvi,
Col muover guerra a Lui, di false idee
Coll' infettar le mal' accorte menti
De' vostri ammiratori. Ohimè! qual nembo
Deriveria di colpe, e di disastri
Sul germe uman per voi guasto, e sedotto,
Dalle vostre dottrine empie, e feroci!
Ma quai fulmini orrendi a voi sul capo
Scaglierebbe l' Eterno! I vostri Nomi
Se di pessima morte al negro oblio
Fosser sottratti, d' un' infamia eterna
Andrian coverti ai Secoli futuri.
Me però la tua luce, o Sole eterno
Di scienza, e verità, sempre governi
Nel giudicar dell' opre tue, che tutte
Ammirabili son, buone, e perfette.
Non che negli animai, che mansueti,
Prestan mille soccorsi alla mia vita;
Non che nelle salubri erbe, e ne' frutti
Più saporosi, e nel tepor soave
Della Stagion fiorita, o dell' Autunno
Coronato di tue beneficenze,
Te sempre adorerò, benedicendo
L' immensa tua bontà; ma nelle belve
Le più feroci, e negli Insetti ancora

Digitized by Google

I più molesti, e di veleno armati,
Nel crudo Verno, e negli estivi ardori,
Ne' tremuoti, ne' turbini, nel truce
Volto dei fulminosi orridi nembi;
Anzi ne' fieri morbi, e della morte
Nell' immagin più nera, e più tremenda,
A venerarti, e a rispettar tue leggi
Tremante apprenderò. Tutti gli obbietti
Che all' uom sembran più amari, e più nemici
Di sua felicità, tali non sono
Che per l' uomo animal, vago di trarre
Eternamente il viver suo coi Bruti,
Immemore del Ciel, su questo esiglio.
Ma per l' alme gentili, e desiose
Di presto uscir da questo carcer tetro,
Il qui soffrir quanto ha di mal sembianza,
Con rassegnato ed umil cor, ministra
Campo, e fomento alle virtù più belle,
E stimoli più forti a quell' innato
Nobil desir di riposarsi in Dio.

Or questo è pur de' voti miei l'oggetto
In questa oscura, e lagrimosa valle
Del mio pellegrinaggio: il tutto in essa,
O che mi alletti, o che mi affligga, al seno
Del mio Dio mi rapisce, e al mio pensiero
Sapientissimo, amabile, e possente
In sommo grado il pinge. Oh! Dio d'amore,
Tenero padre dell' umana prole!
Deh! fa ch' io sempre alla presenza tua
Dirigga i passi miei verso quel Regno

Che tu mi preparasti in su le stelle!
Tu fra le mie vicende or triste, or liete
Porgimi aita, ond' io mi serbi umile
Nelle prosperità, nè di coraggio
Mi perda in mezzo alle più rie sventure.
Fa, che sempre il mio cor dalla tua dolce
Presenza dilatato, alacre, e snello
Corra per l' ardua via de' tuoi comandi;
Che qui dell' uom tutto il saper consiste,
Quindi ogni sua felicità dipende!

Fine del Poemetto Settimo.

Digitized by Google

Poemetto Ottavo

Riflessioni sull' appressar della Notte.

Veniet Nox, in qua nemo potest operari.
Evan.

Dall' Orizzonte il Portator del giorno
E già sparito: un vel fosco, e lugubre
Onde si ammanta a poco a poco il cielo,
Che va scoprendo alle sue stelle il volto;
E il soffiolar d' un venticel soave
Della Natura il Regno empie di calma;
E' gli stanchi mortali al sonno invita.
Mentre l'aurea però diurna face
Reca ad altro Emisfero i suoi splendori;
Di Dio l' eterna inestinguibil luce
Tutte pur segue ad irraggiar le menti,
Che non chiudan proterve a lei l' ingresso.
Favorevoli son l' ore diurne
All' impero de' sensi; essi finora

Dal sempre dolce conversar col Nume
Mi distrasser non poco; i suoi bei rai
Dell' Alma mia la superficie appena
Lambian languidamente; i miei pensieri
Coi momenti del dì svanian qual fumo;
E Veritate ai sensi miei straniera
Tal per la mia Ragione anco parea.
Or che la lor virtù langue, i suoi dritti,
Infra i silenzi di quest' ermo loco
Riprende in me di verità la voce:
Nè già poss' io non ascoltarne il suono,
Qualor mi veggio abbandonato, e solo....
 Abbandonato, e solo?.. Ah! che mai dissi!
Può dirsi l' uomo abbandonato, e solo,
Quando è teco, o mio Dio? quand' ei raccolto
In taciturno, e solitario chiostro
Meglio spiegar può l' ale ai suoi pensieri
Alle meditazion di tue grandezze;
E più liberamente i dolci affetti
Esalar del suo core a benedirti,
A celebrar tua gloria, a parlar teco,
A concepir qualche vivace immago
Di tua bellezza, e a pregustar, per quanto
Lece a un mortal, quelle delizie eterne,
Onde Tu bei gli abitator del Cielo?..
 Anche la Notte ha il suo linguaggio; e l'atre
Tenebre, ond' ella mi nereggia intorno,
Pingono al mio pensier l'ombre ferali
Di quella spaventosa ultima Notte,
Che adombrerà gli sfigurati avanzi

Dell' Universo infranto; allor che l' ime
Fondamenta squassandone il tuo sdegno,
Gli Angel forieri del Giudizio estremo
Squillar faranno la terribil tromba,
Che de'sepolcri entro l'orror più cupo
Spingendo il suo fragor, gli aridi ossami
E le ceneri fredde eromper fuora
Faranne a un tratto a ricompor le salme
Degli estinti mortali, e intimar loro
L' orrendo incominciar dell' Anno eterno.
Oh! notte tenebrosa! oh! notte amara!
Notte angosciosa, in cui gli uomini tutti
Raccolti innanzi al Tribunal severo
Del Giudice Divin, pallidi, e muti
Il giusto, irrevocabile Decreto
Attenderan, che fissar dee lor sorte!
Ahi! Notte oltre ogni dir tremenda, e fiera!
Quanto diversa tu sarai da questa
Sì placida, e tranquilla, in ch'io m' inoltro!..
Sebben, chi mi sa dir, che questa ancora
Non sia del viver mio la Notte estrema?
Per quanti, in questa notte, ohime! la calma
Dolce del sonno trasformar si deve
Col sopor della tomba! Il gran decreto
Emanato n' è già! Tua man, mio Dio,
L'ha segnato a caratteri di fuoco
Già nel volume dei destini eterni!
Gli alati già del tuo furor ministri
S' accingono a colpir le sventurate
Vittime della Morte!.. E non potrebbe

Tra queste esser notato anche il mio nome?
Ma quando pur segnato or non vi sia,
Forse ciò fia diman! La mia sentenza
Non è che differita!.. Eppur frattanto
De' miei pensieri il vaneggiar non cessa.
Al folleggiar notturno egual succede
Il delirar del dì! La folle scena
Non fa che varïar: di stringer sempre
Qualche solido bene io mi lusingo,
E a chimere, e fantasmi ognor mi avvento!
Questa che mi sostien Terraquea mole,
Ed or fra la notturna ombra s'involve,
Anch'essa alfine altro non è ch'un' ombra
Già vicina a sparir dagli occhi miei,
Per non più mai ricomparirvi! Allora
Un nuovo mondo, un nuovo ordin di cose
Sconosciuto per me sino a quel punto,
Ordin di verità, Mondo di luce
Dalla caligin sacra, ond'ora è avvolto,
Vedrommi innanzi; e di Giustizia il Sole
Che regna in Ciel con assoluto impero,
Svanir farà dagli occhi miei per sempre
Le vanità mondane; al di Lui raggio
Del nulla ricadrà ne'cupi abbissi
Quanto brillava in Terra. Allor dischiuso
Fia quell'eterno, ora invisibil Regno,
Ove tutto il poter della sua destra
Iddio spiegò, per degna offrir mercede
A chi lui solo amò! Prolunga, o Notte,
Il tuo corso, e prosegui a rammentarmi

Ciò che or' or disvelato esser mi debbe;
E mentre ad altre piagge il Sol dispensa
La sua vivida luce, a me tu scopri
La vanità di quanto or qui si copre
Dalla tua densa oscurità. Tu stesso
Mi parla anzi, o Signor, Tu la cui voce
Tutto il creato ognor docile ascolta;
Tu con un lampo sol di quel fulgore
Ch' abbagliar mi dovrà, quando di Morte
Sotto lo stral cadrò, sciogli, e dilegua
La caligin ch' or l' alma, e il cor m' ingombra.
Or mio malgrado a soggiacer costretto
De' sensi esterni al seducente incanto
Ogni obbietto mentir faccia, e profilo
De' miei folli desir veggio a talento.
Volubili son questi, e al par fugaci
Degli istanti che tesson la mia vita.
Sull' imbrunir del dì sospiro, e piango
Sui matutini lusinghieri inganni;
E replicando con perpetuo giro
L' usata questi illusion, mi fanno
Tutti gli errori detestar del giorno.
Come esser può che mai fermezza acquisti
Questo misero cor sempre ondeggiante
In un mar di cangianti ombre fugaci?
Come posa aver può sopra un ammasso
Di continue ruine? Eh, nò, non puote
Fuori di Te, che per essenza solo
Incommutabil sei, l' immobil centro
Rinvenire il mio cor del suo riposo.

Le tue dolci, infallibili promesse
Delle speranze mie denno il sostegno
Solo, e saldo formar. Verrà il momento,
In cui quel Sol, che tramontò poc' anzi,
E quegli astri, onde il cielo or brilla adorno
Su questa Terra me più non vedranno;
Ed altro io non sarò che polve, ed ombra:
Ma spuntare altresì pur dee quel giorno,
In cui tornando e Terra, e Ciel nel nulla,
Il mio Spirto immortal sulle ruine
Passeggerà dell'Universo intero;
E del suo Creator nel grembo istesso
Assorbito vivrà nel gaudio eterno.
Oh! vita avventurosa! Oh! immenso mare
Di gaudio, e di piacer, serbato ai Giusti
Nella Città di Dio! Più quivi accesso
La Morte non avrà; qui nomi ignoti
Saran lutto, e dolor; qui tutti i sensi
Del mio corpo risorto, e sfolgorante
Del Sole al par, di che bearsi avranno
Senza misura, e fin; qui senza velo
Vagheggierà l' anima mia del Nume
L' infinita beltà; non più misteri
Vi saranno per me; tutta del Vero
La smisurata sfera alla mia mente
Nel suo fulgido lume il più sereno
Sfolgorerà; d' altri Beati intorno
Vedrommi innumerabile drappello
Partecipar, congratularsi meco
Di mia felicità; tutti congiunti

Di tenera amistà , d' amor, di pace
In dolcissimo nodo , Inni di laude
Con incessanti armonïose voci
Canteremo in eterno al Trino , ed Uno
D' ogni contento inessiccabil Fonte.
E sì folle io sarei da figurarmi
Ch' a troppo caro prezzo ancor si compri ,
Col penar pochi giorni in questo esiglio ,
Così gioconda interminabil vita ? . . .

Poemetto Nono

Sopra la Bontà di Dio.

Confitemini Domino, quoniam bonus.
Psal. 117.

Assoluta Bontà, che dal complesso
D' ogni possibil perfezion deriva;
Relativa Bontà, che de' suoi beni
Gode far parte altrui, proprie del Nume
Son per essenza in indicibil grado;
Se ciò non fosse, svanirebbe in Lui
D' un Ente perfettissimo l' Idea;
Idea, che nella stessa intima involve
Sua possibilità la necessaria
Esistenza d' un primo Ente Infinito.
Or de' secoli scorsi al primo istante
Da questo giorno a risalir mi accingo;
Ed in quel punto, ov' essi erano ancora

Senza nome assopiti , e senza moto ,
Ove par che sul muto orror del nulla
Con lento piede Eternità passeggi
Senza inoltrarsi mai , dove il Supremo
Essere in grembo alla sua gloria assiso
Vive sol di se stesso appien beato ;
In questo punto io si , veggio com' Egli
Di repente interrompe il suo riposo.
Ei parla ; ed ecco il Mondo intier già nato ,
E i Secoli a spiegar comincian l' ali.
Fra la creata innumerabil folla
Degli Enti , a preferenza in se richiama
L' Uom sulla Terra le più dolci cure
Del Divin Fabro ; l' Uom sorga dal nulla
Non dice Ei già ; ma di sua propria mano
Si compiace a formarlo ; in molle creta
N' effigia i membri con mirabil' arte ;
E già le mire sul di lui sublime
Destino Egli appalesa. Il signorile
Vago aspetto di lui, la maestosa
Struttura delle membra , i delicati
Organi d' ogni senso , onde è fornito ,
Tutto in somma alla Terra annuncia il Sire ,
Che dominar la dee. Ma questa argilla
Sì ben configurata è priva ancora
Di spirto intelligente ; e questo altronde
Derivar non potria , che dallo stesso
D' Intelligenza fonte ; ed ecco il Nume
Quell' argilla animar col proprio fiato ,
Ed imprimere in lei sua viva Immago.

Questa è dell' Uom la portentosa origine ;
Ma pria che collocato in Terra ei fosse
Come Sovrano , ah! chi può dir di quante
E quai delizie il Creator gli avea
Già preparato , e riccamente adorno
Il soggiorno regal ! Di Paradiso
Desso avea la sembianza, e il degno Nome.
E qual potea tenera Madre al figlio
Diletto unico suo pegni d' amore
Porger più cari , luminosi , e grandi ?
Giovine Sposa dal suo fianco uscita ,
Model da capo a piedi il più vezzoso
Di grazie , e di beltà con lui divide
Come Regina un sì felice impero
Su tutto l' Orbe , e quanto è accolto in esso.
Che amabil vita irne a diporto insieme
Congiunti in dolce affettuoso amplesso
Per quelle amene piagge , ove la destra
Del Creator , senza riserbo avea
Accumulato , e ripartito in guise
Tutte le più stupende, e più leggiadre
Quantunque ogni uman senso alletta , e bea !
Gli stessi alati abitator del Cielo
Di lor felicità quasi invaghiti
Scendean sovente a conversar con essi
Sotto l' ombra de' mirti ; e degli allori
Contesti insiem da gelsomini, e rose ,
Su molli seggi di fiorite erbette ;
Anzi talor l' Onnipotente istesso
Sotto la più gentil sembianza umana ,

Temprando i rai del suo natio splendore
Non isdegnava di seder fra loro
Della sua mente a palesar gli arcani,
A ragionar di quel più nobil Regno,
E più beato assai, cui sulle stelle
Lor preparato avea; se d' un sol pomo
Col non gustar, fra tanti mille, e mille,
D' umile ossequio, e dipendenza in segno
Tributar gli volean facile omaggio:
E perchè lor tal pomo orribil fosse,
Col suo più formidabile decreto
Pose a guardia di lui Sterminio, e Morte.
Pur l' Uomo ingrato a così strani eccessi
D'amore, e di bontà, pieno d' orgoglio
Troppo mal corrispose! Infranse il cenno
Del suo Benefattor; non che negargli
Obbedïenza, e fè, pretese ancora
D' esser simile a Lui; così dal seno
Si distaccò del suo celeste Padre
L' insensato, e gittossi in braccio a Morte.
Ma che? sebben così fellon, non seppe
Dimenticarlo la Bontà Divina.
Dannollo a morte è ver, dal Paradiso
Terrestre il discacciò, scagliò sull' Orbe
La sua maledizion; ma gli promise
Nel Divin Figlio il Redentor futuro,
Vincitor della Morte, e di quel Serpe
Che sedotto l' avea; promise ancora
Pe' suoi Profeti, che d' umane spoglie
Quel Redentor coverto, avria morendo

Digitized by Google

Tutti espiati i di lui falli, e in vece
Del terren Paradiso, onde fu espulso,
L'esalterebbe al proprio Regno in Cielo.
E ben queste dolcissime promesse
Furono a dismisura alfin compiute.
E questa Terra istessa in cui dannato
Come ad esiglio ei fu, sebben colpita
Dalla maledizion, quanti tesori,
Quante delizie non ritenne ancora
In sollievo dell'Uom? Quante bell' orme
Non serba ancor della Bontà Divina?
Qui dei selvosi, e frastagliati Monti
Misti a bei gruppi di Colline apriche
Di viti adorne, e sempre verdi olivi
Sorgono in vaga, e maestosa forma
D'Anfiteatro; a mano a man si vanno
Le lor falde appianando, e ridon liete
Di zolle erbose, e variopinti fiori.
Colà di varie, e saporose frutta
Incurvare i Pomaj sotto l' incarco
Veggonsi i rami lor, quasi altrettante
Mani del comun Padre i cari figli
Sempre intento a colmar de' doni suoi,
Per dare ad essi ognor prove novelle
Del suo tenero amor, senza misura.
Serpeggian qui, con mormorio soave,
D'erbaggi, e messi a fecondar le valli
Limpidi fiumicelli, e i zeffiretti
Col placido aleggiar ne increspan l'onde.
Là gorgheggiare melodiose note

S' odon le allodolette ergendo il volo
Tremulo in ver le nubi, e gli usignuoli
De' bianchi pioppi tra le foglie ascosi
Dei ruscelletti sulle verdi rive.
Intanto di lontan muggliano i buoi
In mezzo alle dumose erte pendici
I virgulti rodendo, e le belanti
Lanute pecorelle in folta schiera
Pascendo, biancheggiar fan le pianure.
Da questa parte un maestoso fiume
Scorrendo va d' immensa selva a lato,
E tratto tratto da petrose balze
Precipitando con fragor sonoro
Spumeggia, e spruzza di minute stille
Simili al fumo le più eccelse piante,
A cui fa specchio, e da cui trae fresc' ombra.
Da quella parte un digrignato ammasso
Di torreggianti scogli erge la fronte,
E coll' orror de' precipizj suoi
Contrastar sembra, e dar più bel risalto
Alle vicine prospettive amene.
Piace a Natura il varïar d'aspetto;
Di nojosa costanza Ella nemica,
In ogni ora del dì presentar gode
Spettacoli novelli. Ecco improvisa
Tempesta suscitarsi; in turbinoso
Vortice sprigionati urlano i venti;
Di vapor condensati orrida mole
L' aria ampiamente involve, e offusca il giorno.
Le tenebrose nubi in lampi, in tuoni,

Ed in pioggia dirotta si rovesciano;
Poi si van diradando a poco a poco,
Finchè squarciate a brani, e sbaragliate
Dal sereno aquilon, lascian più bello
Sull' irrigato suol brillare il Sole.
L' aspro rigor del Verno alla fiorita
Stagion dà luogo, a lei di bionde spiche
Coronata l' Estate usurpa il Regno;
A grado a grado i suoi cocenti ardori
Questa va mitigando, e dolcemente
Col pomifero Autunno alfin si sposa.
La notte ad ora ad or più lunga, o breve
Della Terra ne toglie il vago aspetto;
Ma c'invita al riposo, e ai nostri sguardi
L' ammirabil teatro apre dei Cieli.
Così perenne all' Uomo ordin si svolge
Di sempre nuova incantatrice scena;
E in mille forme a prò di lui pompeggia,
L' Amore, e la Bontà del Re Superno.
Che se il creò men corpulento, e forte
Che parecchi animai, nudo, ed inerme
Contra gli assalti lor, sol perchè meglio
Conoscendo il suo nulla, ed il perenne
Uopo dell' assistenza, e del soccorso
Del suo buon Creator, con un più saldo
Nodo tuttora lo stringesse a Lui
L' idea de' suoi bisogni, ed il timore:
In qual non l' esaltò grado sublime
Sovra ogn' altro animal, dandogli un' alma
Dotata di Ragion? Questo bel raggio

Del Divino splendor quasi il pareggia
Alle Angeliche Menti; esso il ricolma
Di gloria, e dignità; sovrano il rende
Della Natura intera; esso gli schiude
Inesausta sorgente, onde trar possa,
Non che ai bisogni, alle delizie sue
Infinite risorse; arti, e mestieri
Di mille guise ad inventar gli diede
Ingegno, e forza; imitator lo rese
Del suo Fattor, sulle materie informi,
Di cui piena è la Terra, esercitando
L'industria sua. Legni, metalli, e pietre,
E quant'altro dell'Orbe il seno accoglie,
Di forme innumerabili si veste
Tra le mani di lui, perchè la vita
Ne renda ognor più agiata, e dilettosa.

Per non dargli terror, quando l'Aurora
Sporge sull'Orizzonte il roseo volto,
A rintanarsi le feroci belve
Corrono tra le folte atre boscaglie;
Le mansuete poi destansi a gara
Quasi vogliose d'eseguir suoi cenni.
Altre ad alleggerir le sue fatiche
Piegan sotto gli aratri il docil collo;
Incurvan'altre a gravi pesi il dorso,
O van superbe di recar lui stesso,
Quasi in trionfo, o in sella, o in cocchio assiso;
Altre a guardia di lui veglian fedeli,
O ne'begli ozj sui gli dan trastullo;
Col dolce latte delle lor mammelle

Salubre nutrimento aman d' offrirgli;
Porgongli a rivestirlo altre in tributo
Le lor vellose spoglie. Intanto i sciami
Delle pecchie indefesse, o in cavernosi
Tronchi, o in arnie da lui già preparate
Con piacevol ronzìo fervon nell' opra
Di procurargli anco i nettarei succhi
Del rugiadoso mele; e i pinti augelli
Con armonia soave a lui d' intorno
Non cessan di garrir. Che più? gli stessi
Pallidi morbi, a cui talor soggiace,
Mali in tutto non son; per essi scorge,
Che abbandonato e sol supplire invano
All' indigenze sue sì varie, e tante
Presumerebbe l' Uom; quindi si sente
Stranieri ajuti ad implorar costretto;
E de' simili suoi nelle amorose
Cure gli cerca, e se gli trova a lato.
Essi in pensar, che al par di lui la frale
Macchina loro è a quei malor soggetta,
Quanta per se vorrian, prestano a lui
Vicendevole aita. Ecco l' amabile
Sapientissimo fin, per cui l' Eterno
Volle che da un sol primo, e comun Padre
Germogliasse l' intera umana prole.
Volle impegnar così gli uomini tutti,
Come fratei d' una famiglia istessa
L' un l' altro a sollevarsi. I primi nodi
Di Società di propria man Ei strinse,
Nell' istante che il sacro accoppiamento

Della Donna, e dell' Uom col marchio impresse
Di sua benedizion. Mercè di questa
Giocondissima union, crescendo vanno
Le private famiglie, e queste unite
Fra lor di parentela, e d' amistate,
Forman Popolazioni a mano a mano
Più numerose; il sentimento poi
Della lor debolezza, e un bel desio
Di riunir nel più possibil grado
Le sparse forze alla comun salute,
E sicurezza, e di fruire insieme
Dei frutti d' ogni suolo, e dei diversi
Prodotti dell' industria, e dei vantaggi
D' un commercio il più facile, ed esteso,
Più Popoli divisi in un sol corpo
Concatenò da nazionale istinto
Tutti animati. Ed ecco onde risulta
Quella imponente, e formidabil possa,
Ch' ogni fierezza d' animai nemici
Reprime, e col furor degli elementi
Combatte, e vince, e di dovizie, ed agi
Arricchisce ogni dì l' umana vita.
Così dell' Uom la debolezza istessa,
E l' urgente indigenza a collegarsi
Co' suoi fratelli in società lo astringe,
E divien l' ubertosa aurea sorgente
Di tutti i beni, ond' è capace in Terra.
  Ma di necessità l' acuto sprone
Era ad un Ente di ragion dotato
Tutto solo assai fral, vile, ed abbietto

Digitized by Google

Per assodar l'amabile sistema
Dell'ordine social: perciò Dio stesso
Su base eterna assicurar lo volle
Colla sua legge promulgata, e scritta
Prima sul di lui cuore, e poi sui marmi.
Questa legge gl'impon come se stesso
D' amar, senza eccezzion gli uomini tutti.
Ella i di lui doveri in due distinte
Classi dirama a tale oggetto; i primi
Rigorosa Giustizia hanno per madre,
Che vieta il fare altrui quanto a se stesso
Rechi molestia, o danno: è dei secondi
Mutua benevolenza il dolce fonte,
Che ad operare in altrui ben lo inclina,
Quanto di ben fatto a se stesso ei brama.
Nè sanzionata è già legge sì santa
Da minaccia di premj, e di supplicj
Circoscritti dal tempo, eterne pene
Intima il Nume ai trasgressor di lei
Giù fra l'ardor delle tartaree fiamme;
E gioja interminabile sugli astri
Promette a chi fedel ne compie i cenni.
Sì la felicità dell' Uom gli è cara!
  Pur tutto ciò poco gli parve! Ei stesso
In persona fra gli uomini discese
Dal proprio trono a conversar con essi
Sotto spoglia mortale oltre a sei lustri;
Per infiammar co'detti, e cogli esempj
I cuori umani del celeste fuoco
Di quell' immenso amore, ond' Egli avvampa

A prò del germe uman. Che mai non fece!
Che mai non replicò mille fiate,
E in mille modi il Redentor Divino,
Perchè i figli di Adam congiunti insieme
Coi vincoli più forti, e più sinceri
Di operatrice carità, formassero
Un sol corpo, un sol cuore, una sol' alma!
Che più? Tornato appena in su le Stelle,
Sopra i fidi suoi servi in un raccolti,
Qual dolce riversò pioggia di fuoco,
Ogni pienezza del Divin suo Spirito;
Spirito, ch' è in Essenza, ed in Persona
La stessa Carità, ch' è d' ogni Legge
L' anima, la sostanza, e il compimento;
Anzi la stessa essenzial di Dio,
E degli Eletti suoi beatitudine!
Oh santa, oh cara, oh benedetta Legge
Di Carità, figlia del Nume, e Nume
Anzi Tu stessa! Oh! come bene abbracci
Facil, semplice, ed una ogni Precetto
E Divino, ed uman; come congiungi
Col più soave indissolubil nodo
Gl' intelligenti Esseri tutti al Sommo
Di tutti Creator Celeste Padre!
Oh! in che mirabil modo all' Uom produci
Ogni possibil sua Felicitade
Nel secolo presente, e nel futuro!
E vi sarà sì snaturato cuore
E d' ogni proprio ben così nemico
Che non si pieghi al giogo tuo soave?

Digitized by Google

Sarebbe mai per isventura il mio
Questo insensato, e miserabil cuore?
Ah! Dio d'Amore! ah! illimitato abbisso
D'ineffabil bontà! Da me distorna
Tal di sventure illimitato abbisso,
Tal di malvagità nefando eccesso.
Io Te non amerei, Te che ab eterno,
Mentr' io non era ancor, me riguardasti
Qual figlio tuo, con sì benigno sguardo
Di tenera pietà? Te fin d'allora
Tutto occupato a prepararmi, a ordirmi
Tal di grazie, e favori ordin giocondo,
Tal di misericordie ampio tesoro,
Qual d'ogni parte or mi circonda, e bea,
Sì per quanto beato esser poss' io
Nel breve mio peregrinaggio in Terra,
Sì per quanto il potrò, qualora io giunga
A vagheggiarti eternamente in cielo?
Io Te non amerei con tutta l'alma,
E col vigor di tutto l'esser mio?
Te che nel sen per eminenza accogli
Quanto ha di bel, di buon, di dolce, e grande,
E seducente l'Universo intero?
Io Te non amerei? Te, che giungesti
Me vil verme ad amar, stupite o cieli!
Più che Te stesso in uman vel ristretto
Sino all'eccesso di subir la morte
La più turpe e crudel sospeso in croce,
Per istrapparmi dalle fauci orrende
Dell'Infernal Dragone, e riaprirmi

Le chiuse porte del celeste Regno?
Te, che a nutrirmi, a darmi forza, e lena,
E a confortarmi in questo amaro esiglio,
Sotto mistico vel m' offri il tuo sangue
E le tue carni in cibo, ed in bevanda
Ognor ch' io di fruirne abbia il desio?
Ah! mio Nume! Mio Re! Mio Padre, e Duce,
Mio tenero German, mio fido Amico,
Mio Sole di beltà, perenne Fonte
D'ogni mio ben, mia Vita, e mia Speranza
Unica, ah! solo mio Principio, e Fine;
Mio Difensor, mio Salvator, mio Tutto!
Ch' io con tutto il cor mio Te sol non ami?
Ch' io l' esistente, e ogni possibil mondo
Non preferisca a Te? ch' io non sia pronto
Per darti gloria anco a subir di mille
Morti l' acerbità più spaventosa?
Ch'io per amor di Te non ami ancora
Tutti i simili miei, benchè nemici,
Al par di me, quai cari miei compagni
Nel gran viaggio, che condur ne dee
Alla commun del Ciel Patria immortale?
Ah! non fia ver! Pera il mio cuor; s' annienti
Tutto l' essere mio, se in ogni istante
Non abbia ad esser Tu l'unico oggetto
De' miei più dolci, ed amorosi affetti;
Amando insiem l'immagine tua cara
Dalla tua mano in ciascun' Uomo impressa,
Mio Dio d' ogni bontà colmo il più amabile.
Si; gli stessi disordini del Mondo

Son della tua bontà chiari argomenti.
Di Natura i tesor, cui nel mio seno
Versasti, e versi a larga man, son' essi
Del tuo paterno amor teneri pegni;
Ma Tu sparir dalle mie man gli fai,
Per avvertirmi ad or' ad or, che questi
Di fissare il mio cor degni non sono.
Tu gli trai dalla polve, e nella polve
Natia tornar gli fai, qualor ti piace,
Perch' io sol n' usi, e Te sol ami in loro.
Tu d' amarezze i miei diletti aspergi,
Per obbligarmi a ricercar nel solo
Godimento di Te gioja, e riposo
Qual si conviene a me; Tu mi punisci
D' ogni eccessivo amor verso gli obbietti
Che lusingan miei sensi, affinchè impari
A mai non abusar de' tuoi favori.
Gli Elementi talor messi a scompiglio
Funestando i miei giorni, in lor favella
Mi denuncian, che come in mio favore
Docili son di tua bontà ministri;
Così, pei falli miei, tuttor son pronti
Strumenti a divenir di tue vendette.
Gli stessi empj talor lieti, e felici,
Se pur tai veramente esser mai ponno,
Mostran, che i premj al ben oprar dovuti
Da Te serbansi a noi nel giorno eterno.
Giovano i vizj anch' essi a dar maggiore
Dei Giusti alle virtù luce, e risalto;
E delle mie le debolezze altrui

Risovvenir con mio rossor mi fanno.
Così temprando con giudizj arcani,
Ma ognor giusti, e giocondi, il ben col male
Su questa Terra, con dolcezza, e forza,
Gli Eletti tuoi per l' ardua via conduci
Della Virtù, che a salvamento mena;
Ed ai malvagi ogni pretesto togli
Di scusare i lor falli, e di lagnarsi
Del tuo rigor, che a perdizione eterna
Da lor voluta gli abbandona, e danna.
Chi dunque mormorar de' tuoi consigli
Sulla condotta delle sorti umane
Temerario oserà? Quando adorarli
Umil degg' io, ne chiederei ragione?
L' infallibile idea di tua natura
Ottima per essenza, il sì costante
Sperimento di tue paterne cure
Dal dì ch' io fui concetto insino a questo
Punto del viver mio, fè non mi fanno,
Che sopra me tutti i disegni tuoi
Son di misericordia, e d' amor figli?
Se il resto di tue vie sul mio destino
Coverto è ancor d' impenetrabil' ombra,
Gli è sol, perchè Tu vuoi, che omaggio io renda
Alla tua Maestà di Fè, di Speme,
Di filial timor misto ad amore.
Eh! che ben tosto apparirà quel giorno,
In cui dagli occhi miei tolto ogni velo,
Tutto il tessuto con mirabil' arte
Gran sistema io vedrò dell' amorosa

Tua Provvidenza, che di mille, e mille
Tempeste infra l'orror mi trasse al porto
Di mia felicità, qual' Astro amico.
Oh! amabil giorno di letizia, e pace,
Quando l'anima mia simile a raggio
Di Sol, che verso il centro suo risale,
Al tuo si slancerà, mio Sommo Bene,
Seno beato, onde l'origin' ebbe!
Oh! pienezza ineffabile di giubilo!
Oh! caste, interminabili delizie
D'un' alma inabbissata in mezzo ai vortici
Di quel, che bea Te stesso, eterno gaudio!
Nò, capace non è creato Spirito
Di concepirne una languente immagine;
Ma fia sempre il mio cor tanto magnanimo,
Da non trovar fuori di Te mai requie.

Fine del Poemetto Nono.

Digitized by Google

Poemetto Decimo

Riflessioni per la mattina.

Qui mane vigilant ad me, invenient me.
Parab. c. 8.

L'Ore sui lidi Eoi volan già pronte
Del nuovo giorno a disserrar le porte;
Le soave - aleggianti aure foriere
Del suo splendore, a risvegliar Natura,
Soffian sul di lei volto; i vispi augelli
Sorgon fuor dei cespugli, e dei boschetti
Col dolce canto a salutar gli albòri;
E già s'affaccia dall'azzurre cime
Delle montagne il Luminar Sovrano
L'eteree piagge ad irrigar di luce,
E di bellezze a rivestir la Terra.
Alme bennate, alme innocenti, e pure,
Che le delizie di Virtù gustate,

Digitized by Google

Voi che finor nel taciturno grembo
D'un oblio dolce, anzi del Nume in braccio,
Sonni tranquilli assaporaste in pace;
Voi sole ai rai del nuovo Sol, col cuore
Esuberante di piacer sincero
Vi desterete: alcun vapor maligno
Di notturni delitti il bel sereno
Non intorbida a voi del dì nascente.
Le creature tutte ignude, e casse
Di senso, o di ragion, che a voi d'intorno
Dal bujo in cui giacean sembran risorgere,
Quasi da morte, in questo amabil punto
Tacitamente i vostri cuori invitano
Del Creatore a celebrar le laudi.
Ai di Lui cenni esse obbedienti, e docili
Lingua non hanno per cantar sua gloria.
Per questo appunto in lor soccorso invocano
Voi, quai sacre ministre, affinchè sciolgansi
I vostri labri in dolci Inni di grazie
Per quei doni, e vaghezze ond'Ei ricolmale
Sì largamente in vostro beneficio.
  Lungi, lungi di quà genti profane,
Che per toglier di vista agli occhi altrui
Le criminose loro opre nefande,
In cerca van delle più fosche tenebre:
Corran pure a celarsi entro il più cupo
Fondo delle silvestri erme spelonche
Insiem colle feroci, e immonde belve,
A cui di somigliar pudor non hanno.
Lascino il resto de' mortali in pace

Posar lungi da lor; ma la più nera
Ombra che gli sottragge all' altrui vista,
Degli interni rimorsi al cruccio eterno
Non basta ad involarli. Anzi l' oscura
Solitudin più muta a udir gli astringe
Più fortemente le tremende voci
Di lor coscienza. Ella bastante è sola
Le parti a sostener contra i meschini
D' Accusator, di Giudice, e di fiero
Carnefice in un punto: i lor misfatti
Appunto allor nel più ferale aspetto
Presentansi schierati al lor pensiero.
È appunto allor, che per trovar di pace
Un' ombra almen, pongono tutta in moto
La malizia del cor; s' affannan prima,
Con impeto indefesso abbrancicando
Or questo oggetto, or quel, d' istupidire
L' interna attività; quindi offuscando
Con chimeriche idee l' innata luce
Dei primi rai del raziocinio umano
Tentan di rovesciarne ogni più salda
Base fondamental; di Dio nemici,
Perchè dell' ingiustizia, e del disordine
Per essenza nemico, e giusto vindice,
S' arman di rei sofismi a rovesciarlo
Dall' immobil suo trono, o a rilegarlo
Sulla più eccelsa sommità del Polo
A passeggiar tra l' Iperboree Stelle,
Senza pensiero alcun de' fatti umani.
E proseguendo a delirar, dell' alma

La spirital natura, ed immortale
Riguardan qual sottil d' aria, o di fuoco
Macchinetta intessuta, e vil fantoccio
Della necessità, soggetto a morte.
Ma vano è il calcitrar contra l' interno
Natural sentimento, ed il perenne
Consenso universal del Germe umano.
Vano è chiuder le orecchie all' alte grida
Del mondo intier, che parla in ogni lato
D' un perfettissim' Ente Autor del tutto,
Del tutto Reggitor provvido, e giusto,
Che premj ai buoni, e punizione agli empj
Oltre la tomba interminabil serba.
  Quindi a lottar con tanta luce indarno
Si ostinano i malvagi; il dubbio almeno
Il più fondato, il più terribil, mai
D' un eterno penar non giugneranno
A sbarbicarsi dall' afflitto cuore.
Questo è quel roditor verme crudele
Che disperar gli fa, che un sol momento
Di pace a lor non lascia, e l' esistenza
Rende alfin loro insopportabil tanto,
Ch' armansi di pugnale, o di veleno
Anche talvolta a sterminar se stessi.
Ciechi! insensati! ah! nò! tornate indietro
Dalla via dell' error, che vi conduce
A sì funesto, e tenebroso abbisso!
Deh! non tardate; ogni ritardo accresce
Sdruccioli nuovi al precipizio, e nuovi
Ostacoli a ritrarne i passi audaci.

A cangiar di pensier forse attendete
Che vi sorprenda il fulmine di Morte,
E vi sospinga al Tribunal tremendo
Del Giudice Divin da voi schernito?
Il vostro pentimento allor qual frutto
Vi produrrà, fuorchè inasprirvi il duolo?
Ahi! crudo! ahi! disperato, e inutil duolo!
Ahi! nero, e spaventevole destino! . . . .
In questo orror solingo, e taciturno
Di mia dimora, o Dio clemente, imploro
In ajuto di queste alme infelici
L'immensa tua pietà, con quel fervore
Ch'io l'imploro per me! Deh! mio Signore,
Tutti disserra di tua grazia i fonti
A stenebrarne l'accecate menti,
Ed a spetrarne gl'induriti cuori,
E ricondurli al tuo paterno seno.

E quanto a me, deh! non soffrir, ch'io mai
Torca il mio piè dal dritto, e agevol calle
Che l'amabil tua legge apre, e mi addita!
Deh! fa, ch'io questo giorno impieghi intero
In render grazie, in benedir la cara
Misericordia tua, che di favori
Sì mi colmò: fa, ch'io, per conformarmi
Al tuo voler, di venerar non cessi
Della tua Provvidenza i bei disegni
In ogni inopinato avvenimento
Di questo giorno al cui principio io sono.
I travagli, i doveri, a cui mi astringe
Lo stato mio son quel soave giogo,

Cui m' imponesti Tu ; portarlo io voglio
Dunque con gioja , ed animosa lena.
So che son figli tuoi gli uomini tutti
Co' quali oggi vivrò; dunque a far loro
Tutto quel ben , ch' a me possibil fia
Apprenderò da Te ; da Te l' esempio
Trarrò d' aver sempre in orror la colpa ,
E il colpevol d' amar; l' odio di lui
Di ricambiar co' beneficj miei.
La via ch' io jer calcai fu molto ingombra
D' inciampi , e spine , e quella, ov' or comincio
Ad introdurre il piè , tal fia non meno,
E forse ancor di più ; senza lagnarmi
Tutto a soffrir per amor tuo son pronto.
Tu però , mio Signor , cui son già noti
Quanti incontrar dovrò lacci , e perigli
E da ciascun me liberar puoi solo ,
Veglia sempre al mio lato , e porgi aita
Alla fralezza mia ; tu sii mio Duce ,
Tu mio Proteggitor, Tu mio Sostegno.
Tu porgimi consiglio in ogni impresa ,
In ogni dubbio; il cor sempre mi accenda
Bel desio d' ubbidirti; e s' io mai fossi
Per mia sventura in qualche fier cimento
Di doverti oltraggiar , deh! mi rattieni
In quel punto fatal ! Tuona, ferisci,
Recidi ancor de' giorni miei lo stame ;
Mentre per l' Uom non v' è peggior disastro
Che l' oltraggiar la Maestà di un Dio.

Fine del Poemetto Decimo.

Poemetto Undecimo

Sulla Provvidenza di Dio.

Pusillum , et magnum ipse fecit, et aequaliter est illi cura de omnibus.

Sap.

È l' Altissimo il Re del Mondo intero ;
Egli l' immenso spazio , in cui si accoglie
L' immensa moltitudine degli Enti ,
Che l' immensa ne formano catena ,
Nella sua propria Immensità dischiuse.
Tutti della materia, onde il compose
Gli esili indivisibili elementi
Ad uno ad uno Ei numerò ; le moli
Delle celesti smisurate sfere
La sua destra pesò , le lor distanze
Della lor massa in proporzion prefisse ,
E con fuggenti , ed attraenti forze
Fra lor temprate , in armonia stupenda

Le collegò; gli abitator viventi
Dal più minuto insetto all' Elefante
Organizzovvi, e a piene man profuse.
Come dunque dal nulla il tutto Ei trasse
E fuor del nulla a sostener prosegue
Colla sola virtude onnipossente
Di sua parola, e come aver non puote
Ente alcun più di quel che ottenne in dono
Dalla di Lui bontà; così pur giusto
È che il tutto ubbidisca alle sue leggi,
E l'oprar suo dirigga al fin prescritto
Di sua felicità propria, ed insieme
Della gloria maggior dovuta al Nume.
  Ecco qual'è lo smisurato Impero,
Cui tiene in pugno, e a suo piacer governa
Il Signor de' Signori, il Re de' Regi.
Desso è un punto appò Lui; ma per creata
Intelligenza è così vasto e pieno
Di meraviglie, che ne resta oppressa,
E sbalordita da stupore immenso.
Pure il vigor d'un mio pensiero ardito
Della vivace fantasia sull'ali
Smania di visitarne a parte a parte
L'intera estensīon, di misurarne
Tutte le inaccessibili distanze,
E scoprirne i reconditi confini:
Quindi mi slancio in aria, e delle nubi
L'ampie regioni oltrepassando a volo,
Il Terraqueo Pianeta ho già perduto
Di vista, e pervenuto esser già parmi

Del Firmamento in fra i sereni eterni.
Limpida quivi, e smisurata io veggio
Concavità che mi vaneggia intorno,
In mezzo a cui versando un mar di luce
Il Sol grandeggia qual Monarca in soglio
Da mille mondi corteggiato, e mille
Di Lune, di Pianeti, e di Comete,
Ai mortali in gran parte ancora ignoti.
Spazio i miei sguardi in vagheggiarli, e grido:
Mio Dio! quanto sei grande! oh quanto è vasta
La tua giurisdizione, ed il tuo Regno!...
Quindi m' inoltro ancor tra le profonde
Sprofondate voragini del Cielo,
Sì che la fiammeggiante, e portentosa
Mole del Sole al guardo mio già sembra
Debil fiammella di notturna face:
Ed ecco appresentarsi a me d' innante
Massa infinita di brillanti Stelle,
Che van di mano in man più ch' io mi avanzo
Di grandezza crescendo, e di splendore.
Già non più, come pria strette, e confuse
Appajon' esse, ma tra lor disgiunte
D' immense inconcepibili distanze;
E tutte, oh! meraviglia! offron l' aspetto
Di sfolgoranti, e sterminati Oceani
Di Lume emulo a quel del nostro Sole;
E ciascuna d' intorno ha il suo sistema
Di mille Globi opachi, a cui comparte
Luce, fecondità, bellezza, e vita.
Qui non m' arresto io già; mi lascio indietro

Sì vasta profusion d'Astri, e di Mondi;
Quando da lungi la tuttor crescente
Ampiezza dello Spazio altre miriadi
Me ne spalanca innanzi; io le vagheggio
Di volo, e mi sospingo a più sublime
Remota piaggia, e in lontananza estrema
Quasi alcune scintille innumerabili
Brillano agli occhi miei con fioco lume:
Mi appresso, e già sotto la forma anch' esse
D'ampio-raggianti sterminati Soli
Mi abbagliano le attonite pupille.
Qui confuso mi arresto; e disperando
Di mai poggiar sino ai confini estremi
Della Creazion, che vie più sempre
Arretrando si van, lasso, e spossato
Rinuncio al mio disegno, e ricadendo
Su quest' imo terrestre Orbe natio,
Allo sbalordimento io m'abbandono
D'un tacito stupor; poi dal profondo
Della più esile umiliante idea
Di mia meschinità posta al confronto
Della grandezza del Monarca eterno,
Con soffocata voce: oh! grande, esclamo,
Oh! sovragrande, oh! eccelso Ente Sovrano!..
Oh! quanto è vasto il tuo dominio! oh! quanto
È smisurato di tua gloria il Tempio!
Oh! quanti Mondi organizzati insieme
Nuotan pel sempre immenso etereo vuoto!
E immaginar chi può quanta famiglia
Di semoventi, e d'Esseri pensanti,

E di quai forme, e costumanze, e riti,
E sensi, ed alimenti, e leggi, e gradi
Di percezzione, e ragionante forza
Esse fornite son? Mentre se un punto
Dell'Universo, qual certo è la Terra,
Popolato è così, follia sarebbe
Il concepir deserti, e sacri a morte
Globi infiniti, di diurna luce
Tutti irraggiati, e di notturna ancora,
Simili in tutto al nostro, ed in gran parte
Di lui più smisurati. A tal pensiero
Dell'umana Ragion tutto il vigore
Ammutolisce, si confonde, e langue.
Ma la tua Provvidenza in ogni punto
Di sì stupendo illimitato impero
Regna sovranamente, agita, e muove,
Dispon, governa, e al proprio, e comun fine
Non che gli Enti animati, e intelligenti,
Ma l'atomo più esìl tuttor dirigge,
E di sua gloria l'Universo inonda,
Anzi di ciascun'Ente Ella ha tal cura,
Come se fosse ei sol de' suoi pensieri,
Il più scelto, il più caro unico oggetto.
Questo incommensurabile complesso
Di Soli, di Pianeti, e di Comete
Un Atto solo del Divin volere
Fuori del nulla trae, serba, e governa;
E del Divin volere un Atto solo
Pur basta ad annientarlo .... Io però seguo,
Rianimato da novello ardire,

Per altro calle il mio cammino; e poi
Che non ho più speranza al primo anello
Della catena dei creati oggetti
Di pervenir nell' Infinito, in Terra
Prono all' Infinitesimo mi appiglio;
E d' afferrarne in grembo ad esso agogno
L' ultimo anello almen; d' arena a stento
Prendo sui diti un granellin, l' osservo
Ad occhio nudo in pria; nulla in lui scorgo
Degno de' miei pensier; credo esser giunto
Ai confini del nulla: un sentimento
Di natural curiosità mi spinge
A riguardar quell' atomo a traverso
D'un convesso cristal: mio Dio! repente
Esso mi si trasforma in uno scoglio
Pien di concavità! mi si presenta
A prima vista ivi un insetto ignoto,
Che in quel suo picciol mondo abita, e vive;
E forse seco ivi annidati stanno
Mill' altri insetti anche di lui minori!
Quell' ignoto animal provvisto è intanto
D' ogn' organo vital, d' ogn' altro arnese,
Ond' ha mestier per procacciarsi il proprio
Necessario alimento, e per cangiarlo
In sua propria sostanza. Ora in qual grado
Tenui saran le di lui parti interne,
Gl' intestini, le vertebre, e le vene,
E picciolétti i corpicciuoli, ond' egli
Si provvede di cibo, e di bevanda,
E i nutrivi umor cui trae da quelli?

Digitized by Google

Questo animal nuovo per me, dal nulla
Già qui sorto non è; questo appartiene
Alla sua specie, che col mondo nacque,
E coi simili suoi concepe, e figlia.
Ma questa ignota, ed invisibil prole
Di creature in quante varie classi
Ha ripartite il Creator? Sarebbe
Mai quella, ch' io discopro, il primo anello
D' un' altra inesauribile catena
Per cui lo scender giù, sino all' estremo
Che sfumi in sen del nulla, alla mia mente
Tanto impossibil sia quanto il salire
Fu sino al primo, onde trovar le mete
Che dan confine alle celesti sfere?
E come nò, se a proporzion che cresce
L' attività dello strumento acconcio,
Mercè d' un visuale angol più ottuso,
Più sempre a rafforzar le mie pupille;
Più sempre ancor mi si spalanca innanzi
Di nuove creature immenso abbisso?
Ah! come nò, s' io concepir non posso
Sì di materia impercettibil parte
Che lunga ognor non sia, larga, e profonda,
E divisibil quindi all' infinito?
Dunque impossibil cosa emmi egualmente
Il rinvenir nel picciolo, e nel grande
Il termine preciso, ove col nulla
Abbia confin dell' Esistenza il Regno.
Or, non sol dell' Olimpo i vasti Globi,
Ma i loro alberi, e rami, e fronde, e frutti,

Anzi gli atomi loro i più minuti,
Verità portentosa, e incomprensibile !
Altrettanti pur son piccioli Mondi,
Che d' Esseri viventi han colmo il seno:
E questi Esseri tutti organizzati
Son con diversa , ed ammirabil' arte
Acconcia, e propria ai luoghi, agli usi , ai fini
Di ciascuna lor classe, ed a ciascuno
Individuo è prefisso il suo destino.
E tutti del Creato entran del pari
Nel Piano universal ; sì che dal punto
Primier del nascer lor , sino all' estremo
Della lor vita , un sol non v' ha che sfugga
Di Provvidenza alle materne cure.
Ben que' diversi mondi , ove han soggiorno ,
Van sovente a soqquadro, e fra le orrende
Ruine lor, gli abitator meschini
Restan miseramente avvolti, e spenti;
Pur delle lor generazioni il corso
Non s' interrompe mai; nè mai traligna,
Nè spento è mai l' impercettibil germe,
Onde ogni Specie si rinnuova, e serba.
E fia ver, che quel Sommo Ente, al cui sguardo
La smisurata Macchina del Mondo
Un simigliante al nulla atomo appare ,
Un vile insetto , che soggiorna , e repe
Tra sozza polve , a riguardar s' inchini ?
Che il di lui corpo organizzar si degni
Con sì vaga , e simmetrica struttura ?
Che vegli intento a ministrargli quanto

La propria sua felicità richiede ?
Si ; quello stesso amor , per cui s' indusse
In sua gloria a crearlo , il muove ancora
A conservarlo , a provvederlo , ogn' opra
A diriggerne , e a renderlo felice ,
Quanto si addice alla di lui natura ;
Che ad un Ottimo Padre Onnipossente
Ripugna il non amar le sue fatture.
E come Egli non sa produrne alcuna .
Quanto minima sia , senza disegno
E senza alta ragion , così pur dee
Tutte condurle al destinato fine ,
Per dolce insieme , e indeclinabil via.
Sebbene al corto intendimento umano
Questo fin , questa via sfugga , e si celi ,
Pur ciascun' Ente attragge , ed incatena
Con forza irresistibile , e soave.
Ecco in deserta , e solitaria piaggia ,
Che mai d' armenti , e greggie orma non vide ,
Allo smarrito passeggiero ignota
Sorge una pianta , che diffonder sembra
Inutil' ombra sull' inculte arene.
Pur dessa ha fibre , e stelo, e rami, e fronde ,
E quanto esigge la di lei natura
Per vegetar , per crescere di mole ,
Per propagarsi ; in lei disposto è il tutto
Con ordine stupendo , e in ogni parte
Sì vaga proporzion brilla , che invano
Tenta imitarla il più sublime ingegno.
La terra entro il suo sen la nutre , il Sole

L' avviva co' suoi raggi, e la feconda,
Con fresche piogge, e rugiadose stille
L' innaffia il cielo, e coi lor molli fiati
Godon di vezzeggiarla i zeffiretti.
Dunque del Creator sotto il governo
Di certo ella esser dee; mentre di lei
La Provvidenza sua prende tal cura.
Ma questa in ben più eccelso ordin di cose
Suoi piani ordisce, e il suo saper dispiega.
Ogni animal, che a trar sua vita in Terra
Soltanto Ei destinò, ritrova in lei
Quanto il suo genio, ed il suo fin richiede;
E al termin giunto della sua carriera
Va per sempre a perir; mosso, e diretto
Da certo naturale intimo istinto
Vive, ma vive senza aver l'idea
De' pregi della vita; e quindi muore
Senza provarne orror, poi ch' ei non nacque
Per l' Immortalità. Ma l'Uom fornito
D' intelligente attività, ma l' Uomo
Capace di Virtù, ma l' Uom che in seno
Chiude un' Alma che pensa, e che ragiona,
Che al bene, o al male a suo piacer s' appiglia
Liberamente, che de' tempi andati
L' idee conserva, e comparando queste
Colle presenti, ad indagar si slancia,
Di rado invan, dell' avvenir fra l' ombra
Ciò che accader dovrà; l' Uomo, che il volo
Sciogliendo al suo pensier, tutta percorre
La smisurata estensïon de' cieli,

E del suo Creator, benchè invisibile,
Poggia allo stesso inaccessibil Trono,
Per contemplarne l'eccellenza, e mille
Profondi arcani discoprirgli in seno;
Questo privileggiato Essere, io dico,
Che de' Bruti all'ignobile famiglia
Nata per lui sovranamente impera,
Ben da quella de'Bruti altra richiede
Felicità, ben'altri ama, od amare
Ei deve almen, che della Terra i vani
Momentanei diletti! E d'uopo ha quindi
Di mezzi più squisiti, e più sublimi
Proporzionati al suo Destino eterno.
Quest'Ente nato a calpestar le Stelle
Naturalmente il terren limo abborre;
E ogni caduco ben, quanto più ardente
N'ebbe prima il desio, tanto più amara
Reca tosto al suo cor noja, e disgusto.
Questa noja, e disgusto, e i rinascenti
Sempre nuovi desir, sempre più accesi,
Che gli tormentan l'alma ad ogni istante,
Ben conoscer gli fan, che ad appagarlo
Bastar non può quanto ha di dolce il Mondo,
Ch'egli è lontano ancor dal sospirato
Suo Ben compiuto, a cui rapir si sente.
L'empio, che dell'Altissimo i disegni
Di rovesciar presume, invan si affanna
Ad avvilirsi, e coll'interna voce
Di sua ragione contrastando, ahi! folle!
Ad inserirsi fra lo stuol de'Bruti,

E in cieco istinto a trasformar quel lume
Che tanto al suo Fattor simile il rende.
Sull'orlo della tomba indarno ei spera
Di scontrarsi col nulla, onde tranquillo
Viver senza rimorsi, e senza tema
D'un' infelice interminabil vita.
In un desio sì turpe io veggio inclusa
La punigion del suo sfrenato orgoglio;
E in così degradarsi, egli in suo danno
La vendetta previen di quel Sovrano
Giudice che oltraggiò; non si lusinghi
Però d'estinguer mai dentro il suo cuore
Il desio della vita: ei che tra 'l fango
Di sua turpe esistenza i giorni amari
Gemendo trae, pur mal suo grado agogna
Ad eternar nella memoria altrui
La gloria del suo nome. Oh! vana speme
D'ingiusta gloria! Ei seminò delitti
Insin che visse, ed inquinò le carte
Di nequitosi errori: infamia, e scorno
Presso i Posteri dunque ei mieter dee.
Ma l'Uom, ch'ama, e rispetta il suo Fattore,
E saggio quindi veramente, e giusto,
Sente invitarsi a sì beata sorte
Da una superna, ed infallibil voce
Nel fondo del suo cor; che qual letame
Ogni terreno ben sprezza, e conculca
Con disdegnoso piè: fatto ad immagine
Di Dio, del solo Dio brama il possesso.
Ed esser può, ch'un perfettissim'Ente

Abbia in un'alma ragionante infuso
Il desio di Se stesso, unico oggetto
Che basti ad appagar sue voglie appieno;
Senza voler che giunga ella a goderlo?
E veramente il vorria poi, qualora
Le ricusasse i necessarj ajuti,
Per cui, quando che sia, giunga a tal fine?
Eh! nò; capace di conoscer Dio,
Qual colmo d'ogni ben, come potrei
Lui non amare ancor sovra qualunque
Finito bene, e non bramare insieme
D'unirmi a Lui con un amplesso eterno?
E potrei sì buon Dio creder capace
D'ingannar la mia speme, ed in sua vece
Nel fin de' giorni miei d'offrirmi il nulla,
La di cui sola idea d'orror mi colma?
Questi che germogliarmi in petto io sento
Con incessante irresistibil forza
Sentimenti sublimi, e dolci brame,
Dunque dal mio Fattore origin' hanno;
Egli nel cor me gl'innestò, nè puote
Non appagargli ancor, senza far' onta
E sfregio alla sua propria ottima Essenza!
Nè v'ha che un giusto Dio, ch' in premio basti
Al giusto oprar dai cenni suoi prescritto.
Si; giustissimo Dio; qualora io calchi
Di Veritate, e di Giustizia il calle
Con generosa infaticabil lena,
L'immarcescibil mia degna corona
Sarai Tu stesso: io sui robusti vanni

Della tua grazia , io per le vie sublimi
Dalla tua Providenza a me dischiuse ,
Spero un giorno poggiar sino all' immensa
Gloria immortal , che il Soglio tuo circonda.
Dolce Immortalità! verso il tuo seno
Si slanciano i miei voti ; alla tua vista
Si dilata il mio cor ! Vasto Orizzonte
Di lietissime idee s' apre al mio sguardo !
La sola speme tua m' inebria il seno
Di delizie ineffabili ! Già parmi
Veder sulle bell' ali il gran momento
Che mi congiunga a Te ! Spaziar già parmi
Sull' immensa estension di que' futuri
Secoli avventurosi, a cui mi affretto !
Già tutti io gli vagheggio; a mille a mille
Scorron con rapidissima dolcezza.
Altri a milioni , indi a miriadi , a guisa
D' onde perenni di nettareo fiume ,
Si succedon tra lor , senza che mai
S' abbia a temer , che inaridisca il fonte.
Fermo d' Eternità sul centro immobile
Mi volgo indietro a riguardar quel Mondo
Ove abitai , ch' or sì brillante appare ;
E svaporato in lontananze il miro
Nei regni dell' oblio qual sogno , ed ombra ;
Di mia vita mortale il corso intero
Mi presenta l' immagine del nulla.
Le celebri fortune , i gran disastri ,
Gli strepitosi cangiamenti umani ,
La vastità de' più famosi imperi ,

Un punto son, di cui mia mente appena
Serba una lieve rimembranza oscura.
E fia ver, ch' io del Secolo illusore
Dalle prosperità vane mi lasci
Affascinar? Sarò sì vil da farmi
Abbattere, e atterrir dalle sventure
Di pochi istanti, e che sofferte in pace
Mi porgon l'ali, onde levarmi al cielo,
Ove mi produrran giubilo eterno?
Ah! che mai veggio? Un Giovinetto amabile
Che sull' April dell' età sua più florida
Scolpita in volto la più viva immagine
Reca dell' Innocenza; eppur l' invidia
Fraterna, a trucidarlo ecco che accingesi.
Ohimè! chi lo soccorre? ad un men barbaro
Consiglio l' empia a mano a mano appigliasi,
E il vende alfin: poi d'un' infame adultera
Il disprezzato amor contra lui scagliasi,
E sul di lui pudore inespugnabile
Tutto l' orror del proprio fallo accumula.
Sventurato Giuseppe! alla calunnia
Più rea soccombe, e in tenebroso carcere
Senza speme è rinchiuso! Il miserabile
Suo vecchio Genitore inconsapevole
Di tai vicende, estinto il crede, e struggesi
In lagrime incessanti, e inconsolabili.
Chi vide mai più sfortunato giovine,
Cui d' ogni male è Virtù stessa origine?
Chi vide Genitor più deplorabile
Che in tal Figlio ha perduta ogni delizia? . .

E pur meglio giammai , che in tal catastrofe
Dei consigli del Nume i più reconditi ,
Le portentose vie non lampeggiarono:
Ecco volar dalla prigione al Soglio
Giuseppe a un tratto, e divenir d' Egitto,
De' suoi fratelli iniqui, e della Terra
Il Salvatore; ecco tornar Giacobbe
Da morte a vita, in riveder l' amato
Figlio sì a lungo sospirato , e pianto
Ancor vivente, anzi di gloria adorno;
E in dolci convertir figlie di gioja
Quante già sparse avea lagrime amare
Di disperato inesplicabil duolo.
Mosè , Giobbe, Tobia , Mardocheo, Davide,
Tutto lo stuol dell' alme a Dio più care,
L' unigenito Figlio anzi suo stesso
Fatt' Uom, per salvar l' Uomo, ad acquistarsi
Una gloria infinita, e un Nome eterno,
Tutti amò di guidar per tal sentiero
Di complicati affanni , e acerbe pene
Il Divino Saper , sino al supremo
Apice di grandezza , e sino al colmo
D' ogni felicità. Sotto la scorta
Di sì esperto Nocchier, le più feroci
Procelle istesse, e i più contrarj venti
Conducon l'Uom sicuramente al porto
De' suoi desiri più giocondi , e cari.
Mentre del mondo i più scaltriti ingegni
Solo affidati alle malizie loro,
Nel voler sollevarsi in sino agli astri

Vanno a piombar nei più profondi abbissi.
Ed io pur temerei, Celeste Padre,
D' affidare alle tue provvide cure
Il mio destin presente, ed il futuro?
Pretenderei di far cangiar tenore
Io cieco, e folle ai saggi tuoi decreti?
Nel confuso io potrei vortice oscuro
Degli eventi futuri ir col pensiero
A sistemar della mia sorte il piano?
Non potria quel sentier, che a me sembrasse
Sicuro, e amabil più, trarmi a ruina?
Ah! chi meglio di Te, sotto il cui sguardo
Il passato, il presente, ed il futuro,
E il possibile ancor, forma un sol punto,
Scegliere, ordire, e compier mai saprebbe
Ciò che più mi conviene? Io deggio solo
Temer di non oppormi ai tuoi disegni
Sapientissimi, e giusti. Il falso lume
Delle prosperità concesse agli empj,
La virtù sventurata, il vero merto
Negletto, o conculcato, e l' innocenza
Che sotto i piè della calunnia geme;
Infallibili prove essermi denno
Che di Giustizia il natural soggiorno
Questa Terra non è; che il guiderdone
Dovuto alle buon' opre, ed i supplicj
Destinati alle ree, serbati sono
Nel secolo avvenir. Crolli pur dunque
L' edificio ideal di mia fortuna,
Cui la Terra sostien, purchè dal fondo

Delle ruine sue quello ne sorga
Di mia felicità vera, ed eterna.
Virtù de' pregi suoi ricca abbastanza
Fuorchè se stessa, e Dio nulla apprezzando,
Qual passagger che al suol natio si affretta,
Come precario ostel riguarda il mondo;
E dal fangoso, e rapido torrente
De' caduchi suoi ben, fuggendo bee
Quanto sol basta a sostener la vita.
O ch' io de' giorni miei sia presso al fine,
O che più lunga a terminar carriera
Di sirti perigliose, e scogli ingombra
Mi resti ancor, pien di fidanza, e speme
In quel buon Dio, che i passi miei conduce,
Come bambin fra le materne braccia,
Io fra le sue riposerò tranquillo;
Che in miglior mani esser non può mia Sorte.

Fine del Poemetto Undecimo.

Poemetto Duodecimo

Riflessioni sul far della Notte.

Nox illuminatio mea in deliciis meis
Psalm. 138.

Ohimè! sparito è il fulgidissim' Astro,
Che tutto or'or della natura il volto
Colmava di beltà, di vita, e gioja.
I crepuscoli suoi di cui rosseggia
Sparso ancor l'Orizzonte, a grado a grado
Dileguandosi van, quasi assorbiti
Dalle tuttor crescenti ombre notturne.
Pur bello anch'esso è della Notte il manto
Or che sereno è il ciel; dietro le cime
Di que' monti selvosi ecco la Luna
Placidamente sollevar la fronte
Riverberante in dolce modo i rai
Del tramontato Sol, che la vagheggia

Digitized by Google

Qual sua germana, e volentier le cede
L'impero degli azzurri eterei campi.
Con modesto fulgor le brilla intorno,
Come a Regina sua, di vaghe stelle
Esercito infinito: il bel chiarore
Di tante faci, ancorchè dolce, e fioco,
Senza turbar la dominante calma
In grembo a cui par che riposi il mondo,
Riluce assai, perch'io dirigga i passi
Al solitario mio caro soggiorno.
Le sue pareti allo splendor notturno
Chiudon l'ingresso; io l'ombra sua mi accingo
A stenebrar con artefatto giorno.
Fuor di due corpi per natura opachi
Collisi insiem, brillanti ignee faville
Sbuffan tra le mie mani, e in un momento
Per opra lor le mie lumiere accendo,
Che quali astri novelli entrano in luogo
Di quelli onde fiammeggia il firmamento,
E le quete mie stanze empion di luce.
Anzi, qualor l'aspro rigor del Verno
Così richiegga, a larga man dispongo
Sopra il mio focolar secche verbene,
Che vampeggiando con ardor perenne
Sciolgano il freddo inerte a me d'intorno,
Ond' io sacrar con miglior' agio, e lena
Possa al mio meditar l'ore notturne.
Oh! come allor le lunghe notti scorrono
Velocemente! oh! qual d'idee sublimi
Si spalanca teatro alla mia mente!

Tra quai scorre il mio cor teneri affetti
Ver l'amoroso Autor d'ogni mio bene!
Cangiasi allor l'angusto mio soggiorno
In mare immenso di superna luce,
Luce infinita, indeficiente, e figlia
Consustanzial di Lui, che per essenza
Ogni possibil perfezzione abbraccia
Nel grado il più sublime, e in un sol punto;
Di Lui che per essenza è il Sole eterno
D'ogni possibil Verità, che impresse
Nel suo luminosissimo Intelletto
Concatenate in infiniti modi
Reca l'idee d'ogni possibil' Ente.
In mezzo a questa incircoscritta sfera
Raggiante di chiarezze, e di splendori
Sì sfolgoranti, che rimpetto a loro
D'oscurissima notte orror saria
Il pien meriggio di que' tanti Soli
Onde rifulge il Firmamento intero;
In mezzo a questa sfera orba di centro,
E di circonferenza, io, non so come,
In estasi dolcissima rapito
Fuor di me stesso, per virtù celeste,
Spaziando me ne vò co'miei pensieri.
Su questi d'aquiline ali, e pupille
Mirabilmente armati, a mio talento,
Pria senza scelta, ed ordine mi slancio
A vagheggiare or quest' obbietto, or quello,
Cui quel di prospettive innumerabili
Teatro augusto al mio stupor presenta.

Ma poi nel di lui centro un abbagliante
Strano fulgor su gli occhi miei balena
Ed in se sol tutto il vigor concentra
Dell' intelletto mio : veggo un' Immago
Di cui non avvi somiglianza alcuna
Nell' Universo intier ; cerchio di Lume
Incircoscritto , e sprofondato in seno
D' immota Eternità forma il suo Trono
D' altezza inaccessibile , cui fanno
Giustizia , e Verità base incrollabile.
Questa di lineamenti indescrivibili
Mïsteriosa Immagine grandeggia
Senza misura, e pur tutta si vede
In un ristretto indivisibil punto.
Par che fra 'l suo splendor sommo , e natio
Rapidissimamente , e senza posa
Circolando si avvolga ; e mentre appare
Indivisibilmente unica , e sola,
Il bellissimo suo volto in tre volti
Tra lor distinti , e d' una egual bellezza
Tuttor presenta a sbalordir mia mente.
Veggo infinito stuol d' alate , e belle
Intelligenze in ordine stupendo
Gradatamente ripartite , il Soglio
Circondar di quest' Ente incomprensibile ;
Che prostrate al suo piede, e colla faccia
Rispettosa, ed umil fra l' ali avvolta
Prestangli omaggio , e stan vigili , e pronte
In ogni istante ad eseguir suoi cenni.
Oh! che abbisso di gloria ! oh ! che complesso

D' ineffabili cose io qui vagheggio! . .
Lo stupor che mi opprime, ed il torrente
Dell' immenso piacer che il cor m' inonda
Alla presenza del Monarca Eterno,
Mi rapisce a me stesso, e mi sprofonda
Nell' idea del mio niente; anch' io col capo
Prostrato a terra, e con rossor confuso
Fra le Celesti Gerarchie, diffondo
Tutta dinanzi a Lui l' anima mia
Stemprata in dolci, ed amorosi affetti;
Anch' io m' affanno con tremante voce
A balbettar sue lodi, e coi sublimi
Inni loro a mischiar miei rozzi carmi.

Ma quale ammasso d' improvise nubi
Di sterminata ampiezza ai piè si stende
Del Sommo Padre dell' eterna luce;
E il di lui fiammeggiante eccelso Trono
Inviluppando colla sua caligine,
In un tratto a' miei sguardi avidi invola
Lo spettacol magnifico, e giocondo
D' infinite bellezze, e di portenti?
Invide nubi! ah! perchè mai rapirmi
In sul più bello la beante vista
Della luce increata, e fulgidissima
Onde sfavilla il triplicato, ed unico
Dell' Ente per essenza amabil volto?
Sebben! chi sa, che il repentin passaggio
Da splendor sì soverchio ed abbagliante
Non faccia or traveder le mie pupille?
Chi sa, se queste, che sì dense, e scure

Nubi or sembrano a me, sien vere nubi,
O più tosto di men lucidi obbietti
Novello, e pur mirabile prospetto?...
Ve' com' ei va perdendo a poco, a poco
L' aspetto suo caliginoso, e nero,
E di rare beltà, veste i fulgori!
Si; m' ingannai! dell' universo è questa
La portentosa, e smisurata mole,
Che sospesa sul nulla, ond' Ei la trasse,
Di sotto ai piè del suo Fattor si ruota.
Oh! macchina stupenda! Oh! come in essa
Brillan vividamente in ogni lato
Tutte le perfezioni, ond' è ricolma
In infinito la di Lui sostanza!
L' Eternità di Lui grandeggia, e splende
Sopra se stessa immobilmente assisa
Accennando col dito il primo istante,
In cui da Lei, qual da perenne fonte
Sgorgano i rivi, ebber principio i Secoli,
Che di minuti, e successivi istanti
Tessendo il corso lor, nel di lei seno,
Ch' è un infinito, ed indiviso istante,
Tornan sepolti a svaporar nel niente;
Senza lasciar di se vestigio alcuno,
Fuorchè memoria di buon' opre, o ree
Fatte dagli Enti di ragion forniti.
D' Eternitate al fianco Onnipotenza
Ritta si estolle in maestoso aspetto;
In atto di crear con il suo fiato,
E di tener su d' un sol dito tutte

Le visibili cose, ed invisibili,
Cui l' incommensurabile estensione
Dell'Universo entro il suo cerchio abbraccia.
Di numero, di peso, e di misura
Colle norme infallibili alla mano
Scorre Sapienza sulla mole intera
Di quanto esiste. Ella non che degli astri
Le masse smisurate, e le distanze,
I rapporti, i splendori, e le armonie,
E i movimenti insiem libra, e dispone;
Ma gli atomi più esili, e impercettibili
Calcola ad uno ad uno, e gl'incatena
Con portentosa inimitabil' arte;
Questi d' affinità coi dolci nodi
Associa, e stringe; anima quei di strana
Scambievol nimistà; quindi nel Regno
Di natura ogni parte or pace, or guerra
Soffre a vicenda, e mentre una si strugge,
Altra se ne produce, e sempre nuove
Forme presenta, e un' armonia discorde
In ordine stupendo il tutto serba.
Ed or qual s' appresenta agli occhi miei
Matrona amabilissima, in sembiante
Di Madre universal, che dalle luci
Dolcemente pietose immenso spira
Tenerissimo amor? Ve', come a Lei
Affollate si stan tutte d'intorno
Le moltiformi schiere innumerabili
Degli Enti, in cui lo spirito di vita,
D' intelligenza, e di ragion soggiorna!

Ve', come tutti a Lei rivolti, e fissi
Gli occhi loro si stanno, ed Ella a tutti
Con lieto volto, e a piene man comparte
Le sue benedizion, le sue carezze;
E d' essi Ella ancor più tripudia, e gode,
Secondo i gradi, e l' indigenze loro,
D' appagarli, e di renderli felici!
Ben le fattezze tue, ben' io ravviso
Il materno tuo cor, Bontà Sovrana,
D'un Dio che per essenza è tutto amore,
Primogenita, cara, inclita Figlia!
Tu sei di Lui lo stesso core, e l' alma;
Suggeritrice Tu, Tu direttrice
Sei d'ogni suo consiglio; il piano intero
Della Creazion, Tu di tua mano
Disegnato, ed ordito a Lui porgesti
Tra 'l fulgido splendor del giorno eterno;
Tu nel momento decretato, all' opra
Eccitasti il suo braccio onnipossente;
Tu sorridendo, e passeggiando intorno
Alle buje voragini del nulla,
Da quel vuoto infinito uscir vedesti
Tutto il vasto ammirabile edificio
Della Terra, e del ciel, ch' esser dovea
Di tua beneficenza il dolce impero,
Sin da quel punto pregustando il giubilo,
Cui nel bearlo assaporato avresti.
Ma qual fu mai tra l' infinito stuolo
Di tutti gli Enti, ch' a fruir la luce
Dell' esistenza allor sorger vedesti,

Il più privilegiato, ed il più caro
Delle delizie tue tenero oggetto? . . .
Bella Diva qual fu?. . Stupite oh! Cieli!
Inarcate le ciglia, o abitatori
Di tutti i Mondi che rotando vanno
Per la profonda immensità de' Cieli!
Costui fu l'Uomo! Oh Altissima Regina
Dell' universo intier, che analizzata
Con acuto pensier, tutte in Te sola
Bella Divinità l'idee concentri,
E l' essenza, e lo spirito di tutti
Gli attributi di Lei! Che mai vedesti
Di preclaro nell' Uom, perch' ei poggiasse
Di esser tuo prediletto al sommo onore?
Questo figlio del nulla, e della polve
D' amabile ad offrirti altro non ebbe
Che il tuo ritratto in quello spirto impresso,
Onde animollo di tua bocca il fiato.
   Si, questa immagin tua, sebben l' ingrato
La degradasse poi col folle orgoglio
Di farla a te compiutamente eguale,
Per involarla al tuo voler sovrano,
D' onde ogni sua felicità dipende;
Questa sola bastò, per farti scendere
All' eccesso più strano, e inconcepibile
D' amore e di pietà! Nella Persona
Tu giungesti a vestir del Divin Figlio
D' umil Vergine in sen la servil forma
Dell' Uom, per riformarla, e ricondurla,
Dal deturpato, al suo natio splendore.

Così trasfusa in Lui, visibil resa,
E palpabile ancora, oltre a sei lustri,
Col germe uman di conversar ti piacque.
E quai di carità pegni, e clemenza
Non gli porgesti allora? A ogni tuo passo
Germogliavan prodigj in suo favore.
Qui le lingue de' muti all' improviso
Sciolte, s' udian di laude inni festosi
In tua gloria cantar; là stenebrate
Le pupille de' ciechi il dolce lume
Vagheggiavan del cielo ebre di gioja.
Quivi i monchi di piè sorgean di terra,
E veloci correan quai damme, o cervi.
Colà fugian tremendamente urlando
Dai corpi ossessi le tartaree schiere.
Qui di pallidi morbi ogni coorte
Di salute al vigor più prosperoso
Il suo luogo cedea; là morte ignara
D' abbandonar sue vittime infelici,
Fuor de' sepolcri ancor se le vedea
Dalle mani strappar con suo stupore.
Qui di squisito vin l' insipid' acque
Assumean la natura, ed il sapore;
Là quei scarsi alimenti, onde a gran pena
Potea di pochi il natural talento
Sostentar la sua fame, eran soverchi
Molte migliaja a satollar di turbe
Sol non mai paghe d' ascoltar tua voce.
Oh che dirò di quella tua cortese,
Costante, e incomparabile dolcezza
Con cui di peccatori, e peccatrici

Accoglievi, e trattavi ogni maniera?
Ah! quando mai si udir dai labri tuoi
Parole di rampogna, e di minaccia,
Che sol contra gl' ipocriti, e i superbi?
Oh! perchè non ebb' io la lieta sorte
Di respirar le dolci aure vitali
Ne' fortunati, e luminosi giorni
Di quella veramente aurea Stagione!
Con quanto avide orecchie avrei bevuti
Quei di vita immortal soavi accenti,
Quei di dottrine, e verità celesti
Pieni sermon, che di tua bocca uscieno
Più che mel dolci, o rugiadose stille
Sparse sui fior dalla nascente Aurora!
Oh! come ai piedi tuoi di polve aspersi,
E stanchi dal percorrere ogni piaggia
In ricercar le tue smarrite agnelle,
Mio buon Pastor, misericordia mia,
Prostrato umilemente io mi sarei,
Mie sceleranze a cancellar col pianto!
Con qual giubilo avrei, come Maria,
Da tuoi labri ascoltato: *Io ti perdono!*
Ma mentre Tu, per sollevare altrui
Tante pene sostieni, e tanti affanni,
Quale hai cura di te, Speranza cara
Dell' infelice Umanità? Di tutto
Ohime! tu manchi, e neppur' hai nel mondo
Spanna di luogo, ove posare il capo!
Ma di'; sei paga ancor? Quanto facesti
Ti basta ancor, per dimostrare all' Uomo
L' amor tuo sviscerato? Eh! nò! pur troppo

Ciò non ti basta ancor ! Tu vuoi per lui
La più turpe soffrir barbara morte.
Nel fior di giovinezza ! Ebben fia pago
Bentosto il tuo desio ; mira d'Averno
Tutte le furie già sciolte a tuo danno :
D' ogni misfatto ecco l' Invidia madre
Già scatenata a divorarti ; seco
Vien la torva Calunnia , e il Tradimento
D' amistà mascherato ; a lui s' aggiunge
La nera Ingratitudine , a cui pesa
D' obbligazion l' umiliante idea ;
Ecco Ingiustizia alfin , che col pretesto
Di procurare il comun ben si asside
In tribunal per condannarti a morte !
Tu te 'l vedi , e no 'l curi; anzi ti accingi
Del viver tuo negli ultimi momenti
Il Pellicano ad imitar , che i figli ,
In mezzo alle solinghe ardenti arene ,
Per isfamare , e dissetar , col rostro
Si squarcia il petto , e nel suo proprio scempio
Gode di porger lor cibo , e bevanda ?
Così appunto fai Tu ! Quel corpo istesso
Che orror sotto i flagelli , e coronato
D' acutissimi pruni , e affisso in croce
Sarà da capo a piè lacero , e infranto ;
Quel sangue istesso , che da mille piaghe
Tra poco verserai quasi a torrenti ,
Di vino , e pan sotto il mirabil velo
In retaggio , in ristoro , in alimento
Lasci all' umana Prole , ah ! troppo amata !
In rimembranza , ed in perenne pegno

D' un amor, di cui sol capace un Dio,
Sin che in cener si sciolga il mondo intero.
Io sbalordito qui da tanti eccessi
Della Bontà Divina a prò di tutti
Gli Enti creati, e in singolar maniera
A prò dell' Uomo; e in ponderar ch' io sono
Di tante grazie, e beneficj a parte,
E strabocchevolmente anzi ricolmo;
Spinto da tenerezza, e da stupore
Mi sento ad esclamar: quanto mai grandi,
Maravigliose, eccelse, ed esquisite
Son l' opre tue, mio Dio! come lampeggia
In ciascuna di loro il tuo sapere,
L' onnipotenza tua, l' ordine arcano
Della tua Providenza! oh! come a questa
Piace per vie secrete, e investigabili
Far dai mali maggiori i maggior beni
Nel mondo germogliar! Ma sovra ogn' altro
Tuo sovrano attributo, in ogni lato
Della Creazïon par che pompeggi
L' amore, e la pietà del tuo bel cuore.
Quanto amabili sono, e insiem profondi
Sopra l' umana sorte i tuoi consigli!
Oh! qual tesor di verità sublimi
Coi lumi di ragion congiunti a quelli
Di tua Rivelazion, va nel gran libro
Tuttor del mondo discoprendo un' alma
Saggia, e meditabonda! In ogni oggetto
Ch' ella contempla, lo splendor travede
Delle tue perfezioni, e del tuo volto.
Mentre lo stolto, e l' empio, o nulla vede,

O nulla intende, o per seguir gl' impulsi
Del corrotto suo cuor, tutto stravolge
Il sistema del mondo in sua ruina.
Ma intanto ch' io fra tai pensier mi aggiro;
Irreparabilmente il tempo vola,
E con tacito piè morte si appressa.
Mio Dio! che fia di me, quando balzato
Dal suo vedrommi inesorabil dardo
D' Eternità nell' infinito abbisso?
Temer poss' io che in quel terribil punto
Tu, che tanti finor teneri pegni
D' amor più che materno a me porgesti;
Tu che già me, più ch' io me stesso, amasti
Sino a morir per amor mio sommerso
In un mar di tormenti; in quell' istante
Ch' io maggior' uopo avrò di tua clemenza,
Temer poss' io che Tu mi lasci in preda
Del mio cadere, e tuo crudel nemico?
Ah! no! questo timor saria l' oltraggio
Maggior, ch' io fare al tuo bel cor potessi.
Coraggio anima mia: tu per lung' uso
Avvezza dal Creato al Creatore
Meditando a salir; di vista appena
Perduto avrai questo visibil mondo,
L' invisibil vedrai schiuderti innante
Regno immortal di giubilo, e di gloria,
Cui conquistò per te col proprio sangue
Confitto in croce il Redentor Divino.
Oh! dolcissima speme, a cui fan base
Non soggetta a crollar le sue promesse.

Digitized by Google

Ah! che già parmi di veder dal Cielo
Scender verso di me quella Celeste
Gerusalemme, alma Città di Dio,
Sfolgoreggiante d' infinita luce,
Tutta di vaghe gemme ornata, e d' oro,
Come abbigliata suol vergine bella
Correre in braccio al suo diletto sposo!
Già miro da vicin splender quai Soli
Gli avventurosi abitator di Lei;
Miro le lor distinte inclite schiere,
Sebbene innumerabili, disposte
Con ordine stupendo, intorno al soglio
Tutte gioir del Gran Monarca Eterno.
Odo i cantici lor temprati, e misti
Colla dolce armonia d' Arpe, e di Trombe
Per le volte echeggiar del Firmamento.
Odo i cortesi accenti, onde a mischiarmi
M' invitan lietamente ai lor bei cori
Per modular con essi Inni immortali
Ad onor del pietoso Ente Sovrano,
Che preparò pe' suoi fedeli amanti
Delizie tali, che nè l' occhio umano
Mai vagheggiò, nè mai creato orecchio
Parlar ne udì, nè alcun sublime ingegno
Di concepirne idea fu mai capace.
Coll' alma piena di sì liete immagini
Fra le braccia di Dio, deposto il calamo,
Chiudo i miei lumi in dolce sonno, e requie.

FINE.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

INDICE

Digitized by Google

IMPRIMATUR

Die 3. Novembris 1833.

F. Can. Setacci Pro Vic. Gen.

VISTO PER IL GOVERNO

Cav. L. Mazzanti Governatore

IMPRIMATUR

F. F. Fabri Vic. S. Offic.

473,166

Digitized by Google